

Echi

della

Compagnia



Vita Spirituale - Sfide - Attualità - Storia

**Settembre
Ottobre
2007
N° 5**

INDICE

Vita spirituale

- 298 Pista per la ripresa spirituale: «Il linguaggio delle parabole»
Padre Javier Alvarez, Direttore generale

Sfide attuali

- 305 L'universalità della persona (continuazione)
Professor Henri Joyeux

Attualità delle Province

Nomine

- 324 Nomine delle Visitatrici e dei Direttori provinciali

Visite dei Superiori

- 327 Madre Evelyne Franc e Suor Marlene Rosa, Consigliera generale :
Visita alla Provincia del Portogallo
Suor Isabel Silva Alves, Corrispondente degli Echi
- 330 Madre Evelyne Franc e Suor Mariarosa Camminati, Consigliera
generale: Visita alla Provincia di Napoli
Suor Cecilia Di Giuseppe, Corrispondente degli Echi

Testimonianza delle Sorelle

- 333 Provincia di Belo Horizonte: Invio in missione a Cabaça (Stato di Minas Gerais - Brasile)
Suor Heloisa Helena, Figlia della Carità
- 336 Provincia di Curitiba: Il Seminario di Curitiba compie 80 anni
L'equipe di formazione del Seminario
- 339 Provincia di Fortaleza : 17° Incontro dei Consigli interprovinciali del Brasile e chiusura dei festeggiamenti per il cinquantesimo della Provincia di Fortaleza
Suor Dijesu Pinto, Corrispondente degli Echi
- 342 Province d'Italia: Sessione di formazione delle giovani Suore
Suor Annamaria Corallo, Figlia della Carità

Parola dei poveri

- 345 Provincia del Giappone: L'occhiolino di Hiyo
Suor Mary Louise Osé, Figlia della Carità
- 2 dicembre 2007: Beatificazione di Suor Lindalva
- 346 2 dicembre 2007, beatificazione di Suor Lindalva.
Provincia di Recife, Brasile

Storia della Compagnia

- Speciale Centenario della nascita di Madre Guillemín
- 348 Madre Suzanne Guillemín, Figlia di Dio, Figlia della Chiesa,
Superiora generale della Compagnia
V - Madre Guillemín e il concilio Vaticano II (continuazione)
Suor Claire Herrmann, Servizio degli Archivi

PADRE J. ALVAREZ, DIRETTORE GENERALE

Pista per la ripresa mensile

«PROFEZIA E SPERANZA ORA E DOVUNQUE»

Il linguaggio delle parabole

Per questo Ritiro desidero offrirvi un'altra prospettiva per affrontare il tema delle prossime Assemblee: quella delle parabole evangeliche. La relazione tra profezia e parabole è chiara: i profeti utilizzavano questo strumento per trasmettere il loro messaggio. Alcuni profeti fecero della loro vita una parabola, ad esempio il profeta Osea. Come sempre, Gesù è la testimonianza più probante di ciò che stiamo dicendo. Annunciò il Regno per mezzo di parabole, adattandosi al modo di pensare della gente del suo tempo. In effetti, una parabola è una narrazione o un paragone semplice che ha per scopo di facilitare la conoscenza di un'altra realtà più importante, in questo caso, il Regno di Dio. Le parabole evangeliche si leggono volentieri ed il loro messaggio è sempre gradito. Molto di più di una bella sinfonia classica. Sono sempre attuali. La parabola del seminatore, per esempio, fa comprendere la responsabilità di fare germinare la Parola ascoltata e accolta (cfr. Mt 13, 1–23). Quante volte Gesù ha visto fare questi gesti dagli uomini del suo paese, dopo la stagione delle piogge! Si può dire che tutte le parabole partono dalla realtà, si tratti della natura, di situazioni umane o di ambienti palestinesi. Giustamente in questo si trova la differenza tra le parabole e le favole. Quest'ultime possono essere molto avvincenti, ma non sono realistiche, e si sviluppano sempre in un mondo fittizio, di sogno.

Le parabole di Gesù sono belle e interessanti. Cioè, sono l'opposto dei trattati filosofici che cercano la verità attraverso ragionamenti e deduzioni logiche, più o meno astratti. La parabola del Figliol Prodigo, per esempio, è un racconto pieno di fantasia, di immaginazione, di sentimenti, ma allo stesso tempo è molto realistica (cfr. Lc 10, 25-37). E' coinvolgente, molto suggestiva perché, al di là dell'abbondanza di particolari, si trova la misericordia di Dio. Chi

assimila il suo contenuto, necessariamente rimarrà pieno di gioia e di pace, perché conoscerà da vicino la misericordia ed il perdono di Dio.

Le parabole interpellano l'uditore o il lettore, sia contemporaneo di Gesù e sia quello dei nostri giorni. Le parabole non sono raccontini fatti per intrattenere, interpellano, illustrano, denunciano, rallegrano, risvegliano... non lasciano mai indifferenti; coinvolgono, introducono l'ascoltatore nella scena e lo coinvolgono nel messaggio trasmesso. La parabola dei vignaioli malvagi è un esempio chiaro di ciò che abbiamo appena detto, (cfr. Mc 12, 1-12; Mt 21, 33-46). Gesù fu condannato, non perché raccontava storie, bensì perché si esprimeva in parabole.

Dopo questa prima riflessione, possiamo domandarci in che senso la vocazione vincenziana è una parabola. Lo è perché rappresenta Gesù storico, quello dei Vangeli. San Vincenzo ne era persuaso e ripeteva con molta convinzione alle Figlie della Carità che la sua vocazione consisteva nel fare ciò che fece Gesù Cristo (cfr. C. 8 B). In quanto uomo, Gesù morì perché la sua esistenza era sottoposta alle coordinate spazio-temporali, come qualunque essere umano. Ma, Gesù è sempre presente nella sua Chiesa, attraverso i carismi e le persone. Così chi vede un vincenziano deve poter vedere Gesù che cura e consola che si preoccupa dei malati, degli abbandonati, degli esclusi...

Una Figlia della Carità che serve i poveri è una parabola vivente. Interpella attraverso il linguaggio che più colpisce i nostri contemporanei. Anche in essa si possono apprezzare gli aspetti che abbiamo visto nelle parabole che pronunciò Gesù. Le parabole partono dalla realtà; lo scopo dell'esistenza delle Figlie della Carità è quello di lavorare nella realtà quotidiana. Il chiostro delle Figlie della Carità sono le strade della città, cioè, la vita. La parabola vincenziana nasce dalle relazioni con le persone, nella vita, nella realtà, nei grandi problemi dell'umanità. La parabola vincenziana si realizza negli ospedali, nelle case di riposo, nelle scuole, tra i molti e vari gruppi di esclusi.

La vita vincenziana è bella e suggestiva, non perché sia più facile di altre, bensì perché gli elementi che la compongono sono belli: Dio come assoluto dà senso alla vita; c'è un ideale di fraternità che deve viveri nelle comunità. Ed il terzo elemento è una vita tutta dedicata al servizio per

comunicarla agli altri, è un ideale di paternità-maternità che rende feconda la vocazione. Abbiamo visto anche che una parabola stimola ed interpella. Non si impone con la forza di una proibizione o di un ordine. La parabola è come un leitmotiv che mantiene le coscienze vigili. E lo fa in modo dolce e forte allo stesso tempo. Una Figlia della Carità nel suo ambiente di servizio, tra i poveri, operando con le virtù proprie del suo spirito interpella molto più che i grandi discorsi carichi di profonde ragioni teologiche. Paolo VI, 30 anni fa, disse che «L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri... o se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni» (Evangelii nuntiandi N°41).

Dal tema delle Assemblee possiamo evincere che la Compagnia fa un appello a tutte le Sorelle e a tutte le Comunità, perché la loro vita sia una parabola, sia profetica, secondo le esigenze della vocazione vincenziana nella Chiesa. Presenterò ora tre principi, senza i quali non è possibile vivere personalmente e comunitariamente la vocazione vincenziana con la caratteristica propria della profezia. Sono tre metafore che prendo a prestito dalle parabole letterarie inerenti la vita consacrata:

1. Il principio del «deserto»

Nella Sacra Scrittura vediamo che i profeti andavano nel deserto per incontrarsi con Dio, percepire con chiarezza e profondità il messaggio che poi dovevano comunicare ai loro contemporanei. Prima di cominciare la vita pubblica, Gesù si ritirò nel deserto (cfr. Lc, 1-13). Il deserto facilita l'esperienza di Dio. Orbene, si va nel deserto per rispondere ad un appello interiore, non per una costrizione esteriore, perché la legge rende il deserto un posto maledetto, una punizione, non un'occasione per incontrarsi con Dio.

Si può considerare il deserto come la preghiera profonda nella quale si fa esperienza di Dio, una formazione che ci apporta i motivi per servire i poveri e per vivere in comunità. Il deserto ci immerge nella «mistica vincenziana». Senza questo, non potremmo essere profeti, saremmo al massimo attivisti. «I Fondatori ricordano alle Figlie della Carità che esse non possono sussistere senza meditazione»(C. 21 b). La preghiera, il silenzio, il deserto e la formazione sono le radici dell'albero, le fondamenta della casa, il motore della macchina. La Costituzione citata invoca motivi di sussistenza, riferendosi alla

meditazione, è molto più forte di un bisogno, l'orazione è necessaria. È questione di vita o di morte, soprattutto nel nostro tempo caratterizzato da culture meramente orizzontali, che tendono ad ignorare ogni realtà che superi i sensi.

Se siamo convinti dell'importanza di questo principio per poter proporre un'esistenza che sia come una parabola o profetica, bisognerà essere attenti ad aspetti come quelli che presenterò di seguito. Per esempio, la giornata di servizio dovrà essere ragionevole ed equilibrata. Il capitolo II delle Costituzioni è organizzato secondo questo schema: «Date a Dio»..., «In comunità»..., «Per servire Cristo nei poveri» (cfr. CC 7-15). Sappiamo che quando non si coltivano armonicamente le tre dimensioni, vita spirituale, apostolica e comunità fraterna per la missione, qualcosa si deteriora e deteriora il modo di vivere la vocazione vincenziana.

Il principio del deserto ci allerta contro il possibile pericolo dell'attaccamento eccessivo al computer (internet), alla televisione, al telefonino... le Costituzioni ce lo ricordano (cfr. S. 24). Un sano distacco affettivo, (ed in alcuni casi anche effettivo) da questi mezzi ci porterà a considerarli per quello che sono: mezzi utili al servizio della nostra vita, mai fini. Se i mezzi si trasformano in fini, facilmente si sacralizzano. Bisogna dire anche che, i mezzi moderni di comunicazione hanno portato nelle nostre case molto rumore. Essere coscienti di ciò è già molto. Ma non lo è del tutto, poiché i profeti hanno bisogno di spazi reali di silenzio per ricaricarsi. È possibile vivere il principio del «deserto» circondati continuamente da rumore? San Vincenzo ci parlava del «gran silenzio» come di un tempo di ricarica interiore, di ricerca dell'equilibrio necessario, psicologico e spirituale. Sarebbe molto conveniente che, nell'elaborazione del Progetto comunitario, si dedicasse qualche momento per riflettere su questa realtà e si ricordasse i tempi di silenzio, se non lo si è fatto ancora. Può essere questa una nuova versione del «gran silenzio» vincenziano.

Infine, il principio del «deserto» può invitarci a rivedere la profondità della nostra preghiera e, più concretamente, la meditazione. Questa si fonda sulla Parola di Dio e sulla dottrina dei Fondatori? Bisognerà evitare il pericolo del consumismo spirituale che spinge alla ricerca di novità e finisce col

nascondere, in un nugolo di offerte attraenti, i fondamenti insostituibili della nostra vocazione. La prova della meditazione profonda sta nella sua capacità di trasformare la persona dall'interno: testa, mani, cuore. La testa perché si acquisteranno i criteri ed i valori evangelici in contrapposizione a quelli del mondo. Il cuore perché crescerà nell'amore per i poveri, per le Sorelle e per Dio. Le mani perché l'amore autentico deve esprimersi in opere di servizio ed evangelizzazione. Solo questa preghiera profonda porta al profetismo. La preghiera di «mantenimento» non è mai da disprezzare, ma certamente non è stata la preghiera dei profeti, né quella di Gesù, né quella di Vincenzo e Luisa.

2. Il principio della «periferia»

La «periferia» simboleggia il posto dove abita il povero. Ci sono molti modi di essere in contatto con la periferia. Uno di questi è di riconoscere Cristo nel povero, secondo l'identificazione che Gesù fa con essi in Matteo 25. E dopo questa prima tappa del riconoscimento si deve arrivare all'azione. Un altro modo consiste nell'impegnarsi con i poveri in un'opera di assistenza o di promozione. Lavorare per il cambiamento delle strutture ingiuste può essere una forma eccellente di andare verso la periferia. Tutte hanno come denominatore comune l'impegno della fede nella vita concreta dei più poveri. La periferia è il migliore antidoto contro qualsiasi falso spiritualismo. «Che giova, fratelli miei, se uno dice di avere la fede, ma non ha le opere? Forse che quella fede può salvarlo?» si domanda San Giacomo. Alla fine egli stesso chiarisce la relazione tra fede e opere: queste sono la prova della fede «mostrami la tua fede senza le opere, ed io con le mie opere ti mostrerò la mia fede» (cfr. San Giacomo 2, 14-18).

Le Figlie della Carità sono state fondate per vivere e lavorare nella periferia. Ho avuto la gran fortuna di constatare come la Compagnia sta offrendo al mondo belle comunità, parabole di carità in luoghi tanto poveri, come il quartiere più emarginato di Giacarta, nei villaggi dispersi del nord del Mozambico, nelle favelas delle grandi città del Brasile o il lavoro con le famiglie contadine dell'America latina... Oggi forse le cosiddette «comunità inserite» sono quelle che hanno maggiore forza profetica e, pertanto, maggiore capacità di evangelizzare i poveri, motivate da esigenze evangeliche e da una mistica libera da qualsiasi ideologia. Sicuramente, il futuro della Compagnia

dipenderà dalla sua capacità di plasmare la realtà, le buone intenzioni e le opzioni teoriche in favore dei poveri. C'è una costante nella storia della Compagnia ed è quella che ha trovato sempre il rinnovamento nella prossimità coi poveri. E lo seguirà sperimentando nella misura in cui vive nella periferia e per la periferia. Molte Province della Compagnia sono preoccupate per la revisione delle opere. È una buona preoccupazione, se con ciò si pensa a far sì che le opere riflettano bene lo spirito vincenziano. Così, quando un'opera lascerà il posto ad un'altra più vincenziana, la Comunità locale, la Provincia e la Compagnia cresceranno nella loro capacità profetica.

A quanto detto fin qui, aggiungiamo ora la seguente importante sfumatura: difficilmente la nostra vita potrà essere una parabola nella periferia se manifesta tristezza, scoraggiamento e mancanza di forza. Per sua natura, il profetismo richiede gioia. E più ancora in luoghi periferici, dove frequentemente si vive senza speranza. «Siate lieti nel Signore; ve lo ripeto, siate lieti» (Filipp. 4). Consideriamo inoltre che la vera gioia non proviene da circostanze esterne, che cambiano frequentemente, bensì dall'interno della persona, dal suo radicamento in Gesù Cristo, dal grado di identificazione che si mantiene col progetto vocazionale assunto. Nella pratica, la letizia e la gioia possono tradursi come l'aspetto positivo, la serenità davanti ai problemi, che si presentano (nella periferia non mancano mai i problemi) sentirsi bene nonostante tutto con se stessi e nelle contraddizioni, capacità per comunicare speranza e fiducia tra i poveri... D'altra parte, la gioia, la letizia, è sempre contagiosa. Se non c'è gioia, si cade facilmente nella routine, nel professionalismo o nel puro fare senz'anima. Forse oggi la serenità, la pace e la gioia sono una delle migliori cose che possono accompagnare il servizio del povero. Potrà una Figlia della Carità vivere nella periferia se è delusa, triste, o preda dello scetticismo? Come realizzare la prescrizione di San Paolo ai Filippesi «Siate sempre lieti nel Signore; ve lo ripeto, siate lieti» (Filipp.4-7).

Il principio della «frontiera»

Sicuramente tutti abbiamo l'esperienza di essere stati qualche volta sulla frontiera tra due paesi. Si tratta di un posto speciale con connotazioni diverse. In effetti, per alcuni, la frontiera significa entrare in un paese sconosciuto e scoprire le sue caratteristiche, il modo di vivere dei suoi abitanti, i posti ed i monumenti più rappresentativi... Per altri, la frontiera è un posto di

contrabbandando. Non mancano neppure i nostalgici che all'ultimo minuto sperimentano la tentazione di tornare al paese di origine, perché, in realtà, sono convinti che nel nuovo non troveranno niente che valga la pena di affrontare. La frontiera invita a guardare al futuro con speranza, ad avere gli occhi aperti per scoprire nuovi modi di vivere, in mezzo ai pericoli della vita.

Quindi, andare verso la frontiera suppone un atteggiamento di ricerca costante e di creatività. I profeti ne furono l'esempio. In realtà, si videro obbligati ad esserlo per poter interpellare i propri contemporanei. Essere in frontiera significa essere creativi per interpellare, interrogare, ma sempre testimoniando con la vita, perché non si tratta di recitare, bensì di testimoniare ciò che si vive. Ricordiamo qui che i profeti testimoniarono con la propria vita ciò che comunicavano con le parole. In che cosa ci è chiesto oggi di essere creativi? Nel pensare e nell'agire. Nel pensare perché l'inculturazione del carisma vincenziano deve essere un compito costante, che richiede la collaborazione di tutte e di tutti (cfr. VC 2 D). La riflessione frequente sulla vita e sul servizio che si fa abitualmente, deve servire ad alimentare le proprie convinzioni e a presentarle, in una forma nuova, la nostra vocazione di servizio nella Chiesa. L'evangelizzazione, oggi più che mai, richiede momenti di riflessione per vedere come si evangelizza nelle opere e come può migliorare la trasmissione del messaggio di Gesù. La creatività deve arrivare anche nel fare, nel servizio, per scoprire le nuove forme di povertà che reclamano il servizio della Compagnia o le povertà di sempre, ma che stanno chiedendo nuovi modi di presenza e di servizio.

Senza questo principio dinamico, la vocazione perde freschezza ed esiste il pericolo di cadere nella monotonia delle strade eccessivamente percorse. Quando si arriva a comprendere che tutti i giorni bisogna disporsi a scoprire i piani di Dio, allora la vocazione si percepisce come una costruzione incompleta, come un essere vivo. La frontiera apre gli occhi, si dinamizza all'interno, predispone al discernimento per distinguere i valori dai controvalori che esistono nella società. Porta a riflettere sulla qualità del servizio, ed apre le orecchie per percepire i nuovi appelli dei poveri. Ci dà senso critico per sapere se la nostra vita è segnata dalla semplicità e dalla sobrietà, come volevano i nostri Fondatori o, al contrario, se è necessario riorientare alcuni atteggiamenti personali e comunitari. Quando si entra in questo dinamismo rivitalizzatore, nell'avventura della frontiera, la mobilità e la disponibilità germogliano come

conseguenza logica. In questo, come in molte altre cose, San Vincenzo fu molto chiaro.

PER LA RIFLESSIONE PERSONALE E LA COMUNICAZIONE

- Meditare il capitolo 13 di Matteo, per impregnarsi del linguaggio delle parabole
- Riflessione e revisione personale a partire dai tre principi presentati.
- Tenendo conto dell'appello che fa la Compagnia al profetismo (o ad essere parabola) che aspetto o quali aspetti dovranno essere in special modo curati nella mia comunità?

Padre Javier Alvarez cm
Direttore generale

SFIDE ATTUALI

L'universalità della persona

Appunti presi durante la conversazione del Professore Henri Joyeux in occasione della sessione di formazione della equipe pastorale della Cappella sul tema dell'accoglienza.

Dopo la lunga introduzione vorrei attirare la vostra attenzione prima su qualche punto importante per l'accoglienza delle persone. Poi ci soffermeremo sul funzionamento della persona umana come essere unico e universale allo stesso tempo.

I - Come accogliere i pellegrini?

Prima di vedere come funziona l'essere umano, vediamo come accogliere le persone. Sono importanti 4 verbi: osservare, ascoltare, comprendere e consigliare.

Osservare

Osservare significa essere attenti. Abbiamo due macchine fotografiche di grande precisione: gli occhi, che non sono fatti, come si dice talvolta per fare una battuta, per essere tenuti «in tasca». Dunque, osservare è importante.

La mia professione di chirurgo e di uomo della sanità mi ha e mi obbliga ad osservare moltissimo. 20 anni fa, per esempio, quando entravo in una sala di consultazione, non chiedevo chi era il malato, mi saltava subito agli occhi. Ma oggi, sono obbligato a chiedere chi è malato, perché ciò non è più evidente: un malato di cancro non è necessariamente qualcuno che è smagrito; salvo, beninteso, quando è in fase terminale. Quindi, bisogna essere più attenti. La prima cosa che si nota, è l'abbigliamento, l'atteggiamento ed il volto. Il viso rende visibile ciò che c'è all'interno. Ma che cosa si nasconde dietro un volto? Bisogna saper vedere al di là delle apparenze delle persone e cercare dovunque

la traccia dello spirito, perché, anche nella persona più sconvolta, ci sono tracce dello spirito, anche se queste sono impercettibili. Zundel insiste molto sul sorriso: «Cerchiamo di essere il sorriso della bontà divina, il sorriso è la più grande potenza del mondo». Il sorriso di Dio è un sorriso creatore. Un sorriso non costa nulla, ma fa del bene. Questo è essere attenti alla persona.

Ascoltare

Dopo avere osservato, bisogna ascoltare. Ascoltare significa intendere. Quando facciamo la descrizione dell'orecchio, parliamo del padiglione auricolare che è fatto per ricevere segreti. Per esempio, la sera prima di coricarsi una mamma, quando vuole raccontare una fiaba al suo bambino, gliela racconterà all'orecchio. Del resto, non bisogna dimenticare: ci sono due orecchi: uno per la mamma, uno per il papà! E tutti i segreti che entrano nel padiglione dell'orecchio, non si cancelleranno mai, perché la memoria è qualcosa di molto vasto. Difatti, abbiamo una memoria per le favole di La Fontaine, le formule di matematica che variano da una persona all'altra. Ma abbiamo anche una memoria emozionale, che tocca il più profondo del nostro essere: questa è un pozzo senza fondo, assolutamente incancellabile a differenza della memoria di un computer. Difatti, se il vostro computer ha una memoria di 30 giga, non può riceverne 31. Se avete raggiunto i 30 giga, dovete cancellarne uno, per poter continuare a lavorare. Dunque, cancellate qualcosa. Ma è diverso per la memoria emozionale. Se qualcuno ha subito qualche cosa di tremendo nella sua infanzia, per esempio uno stupro, non potrà mai cancellarlo dalla sua memoria. Tuttavia, la bambina che lo ha subito cercherà di dimenticarlo, di nascondere nel più profondo di se stessa.

Potrà passare un certo tempo, 20, 30 o 40 anni ma, un bel giorno, un caso della vita farà risalire questo avvenimento alla superficie, in modo estremamente preciso e ciò la sconvolgerà, perché tale fatto ha già perturbato la sua vita, poiché sono fatti che non sono stati gestiti. Per questo è importante imparare a gestire le difficoltà che sono fissate nella nostra memoria emozionale, come gestirle per noi stessi ed anche per gli altri. Bisogna ascoltare la voce interiore dell'altro, perché solo lui ha la risposta alle sue difficoltà. Dobbiamo imparare ad ascoltare la voce interiore dell'altro, che non ci manda fax o e-mail, ma che ci comunica qualche cosa di molto profondo. Zundel ci dice che, per imparare

ad ascoltare l'altro, si tratta di mettersi in atteggiamento di accettazione silenziosa, come quello della Vergine Maria. Dobbiamo avere un cuore silenzioso per ascoltare l'altro, ascoltare con un atteggiamento interiore. In quanto incaricati dell'accoglienza, dobbiamo sviluppare questo atteggiamento interiore di ascolto.

Comprendere

Dopo aver ascoltato, si tratta di comprendere. Per ciò, si tratta di sapere come funziona un essere umano. Ho appreso molto in questo campo grazie ai malati.

Consigliare

Infine, bisogna consigliare. Ora consigliare, è difficile per voi che non siete né psicologi, né medici. E forse di fronte a voi avete qualcuno che è malato. Allora, è molto difficile, perché servono poche parole, ma parole che restituiscano fiducia, pazienza e resistenza. Queste tre parole sono molto importanti da vivere, soprattutto con le persone che ne hanno più bisogno. Zundel dice: «Le parole hanno un'atmosfera che rivela ciò che nessuno può dire e che è, probabilmente, l'essenziale». Quando una persona fa una confidenza tragica, ascoltare con un silenzio compassionevole ha più peso che dare un qualsiasi giudizio. È spesso preferibile non dire niente. Non è amare la verità il dirla brutalmente, anche se ciò ci alleggerisce. Talvolta pensiamo che se non diciamo la verità, mentiamo. E' falso ed è anche un grave errore. Certamente, ciò può alleggerirci, ma facciamo un male terribile agli altri. Mancare di pazienza, di flessibilità, di abilità, di savoir-faire, è mancare al servizio della verità. Per questo si tratta di armarsi di pazienza e di flessibilità. Amo l'altro e, perché lo amo, devo prestargli attenzione.

Talvolta il savoir-faire ci aiuterà anche ad aspettare anni prima di saper presentare bene la verità. Quindi non è facile dare consigli. Forse dobbiamo dialogare più a lungo con questa persona. Evitiamo il pericolo di voler agire da soli e sappiamo orientare verso un medico, uno psicologo, un confessore, quando è necessario.

Comprendere la persona umana

Chirurgo dal 1972, ho deciso 25 anni più tardi di accompagnare i malati che stanno per morire. Mi ero reso conto che ponevano le grandi domande della vita e, per essi, i dettagli non avevano più importanza o perdevano parte della loro importanza. Per questo ho proposto ai pazienti, che avevo curato, di fare un lavoro di riflessione sul funzionamento dell'essere umano. In principio, stupiti, hanno protestato: «Ma, dottore, coi suoi studi, deve pur saperlo». Allora, ho risposto loro che conoscevo alcune cose sul funzionamento del corpo, dei piedi, del fegato, del pancreas ecc, ma che tutto ciò è solamente una parte dell'essere umano. Mi ricordo di malati che erano ad una settimana o tre mesi della fine della loro vita e che lo sapevano. Dicevo loro: «dovete sapere più cose di me, perché non sono nel vostro stesso stato»; inoltre ho notato che quando si è privati di una gamba si sa meglio come funzionava. Capita lo stesso quando si perde un essere caro, ci si rende conto dell'importanza della sua presenza. Quando si sta perdendo la vita, è il momento in cui si può, probabilmente, comprendere meglio il funzionamento dell'essere umano. In modo generale, i malati dicono: «da un lato, c'è il corpo, dell'altro lo spirito». Nella camera, la televisione è sempre accesa, vedono il telegiornale e, tuttavia, le notizie non li interessano. Per loro, ciò non ha più importanza.

Un giorno, una signora anziana mi ha detto: «Guardi i muri della mia camera». C'erano biglietti incollati: su uno c'era scritto: «Cara Nonnina, penso a te, Alessandra»; su un altro: «Nonnina, ti amiamo, torna presto». Poi la signora ha aggiunto: «questo è il cuore». Distingueva così, chiaramente il campo dello spirito da quello del cuore, ossia la parte di spirito-intelligenza, il funzionamento neuronale e la parte del cuore. Quando chiedo ai bambini della scuola dove si trovano i loro segreti, i ragazzi mi mostrano la testa, le ragazze il cuore. Ciò significa che il ragazzo è cartesiano, riflette con la testa, la ragazza invece ha la parte dominante dell'ordine dell'affettività. Così, l'uomo e la donna non funzionano allo stesso modo.

La complementarità è qualche cosa di straordinario. Dunque, ci sono il corpo, lo spirito, il cuore o l'affettività. Ci sono dei pazienti che non scrivono sui fogli di ricovero dell'ospedale se desiderano incontrare il cappellano, l'iman o il rabbino. Ho provato a scegliere queste persone per le mie ricerche senza sapere se fossero cattoliche o altro. Sui 30 malati osservati, almeno la

metà non voleva parlare dell'anima, ma sentivano una quarta parte in più del corpo, dello spirito e del cuore. Parlavano di un'altra parte, senza riuscire ad esprimerla realmente. Adoperando una parola diversa: anima (così nel testo; può essere italiano, ma anche latino) che è quello di una lingua straniera, è meglio accettata. Difatti, questo termine anima risuona in loro come: «ciò anima» (dal verbo animare, dare vita). Un giorno, un giovane malato, prossimo a morire, faceva fatica a respirare. Mentre ero seduto, mi disse, respirando a fatica: «guardi la sua sedia». Subito guardai pensando che ci fosse qualcosa di rotto. Disse: «le 4 gambe». Non comprendendo ancora, aggiunse: «nutrire le 4 gambe» e continuò spiegandomi che noi siamo come questa sedia, con 4 gambe da nutrire tutti i giorni: il corpo, lo spirito o l'intelligenza, il cuore o l'affettività e poi l'ultima cosa. Gli dico: «l'anima». No disse! «Allora di che cosa si tratta -replicai». Rispose: «è più profonda, più profonda». Finalmente capii, stava spiegandomi, senza saperlo, san Giovanni della Croce che parlava della punta dell'essere. Con l'immagine delle 4 gambe della sedia, parlava della complementarità delle parti del nostro essere. Difatti, se una delle 4 gambe della sedia è rotta, non staremo seduti per molto. Ed io ho notato che molti miei colleghi non erano «ben seduti», poiché rifiutavano lo spirituale nella loro vita. È qui che i malati possono avere un grande ruolo nei confronti del loro medico, perché, quando una persona è alla fine della vita, è lei che ci dà; noi, non abbiamo niente da dare. Possiamo dare solamente alcuni medicinali per calmare le loro sofferenze fisiche e morali. E poi, fuggiamo... Perché? In fondo, sfuggiamo questa parte spirituale dell'essere, che sta partendo.

Un giorno, entrando in una camera, ho sentito una voce che si arrestava. Ora, nella camera, c'era solo una malata. Le dissi: «ho avuto l'impressione che ci fosse qualcun altro; parlava con qualcuno»? La malata mi rispose: «Sì, stavo registrando qualche messaggio per i miei figli e i miei nipoti». Volevo lasciar loro una cassetta, perché so che sto per partire. Le chiesi con molta discrezione ciò che voleva dir loro.

Rispose: «Dico loro che sono come una farfalla che sta per uscire del suo bozzolo per partire verso la luce». Quando sentiamo cose così, siamo sconvolti nel più profondo di noi stessi e ciò resta inciso nella memoria emozionale. Poi, lo spirito Santo ne fa ciò che vuole.

Per noi, medici, noi specialisti, quando qualcuno arriva alla fine della vita, lo si manda in un Centro specializzato per malati terminali. Cerchiamo di preparare la persona dicendo: «ecco, abbiamo fatto tutto ciò che potevamo, adesso, la manderemo in un Centro». Non si dice il nome del Centro, perché le persone sanno che questo nome è sinonimo di morte.

Dunque, non si dice loro veramente che stanno per morire. Ma, quando arrivano in questo centro e leggono il nome, hanno già compreso tutto. A mio parere, questa non è la migliore soluzione. Non voglio dire che non si debba dire la verità, ma secondo me, bisogna lasciare sempre una lampada accesa. Dico spesso ai miei collaboratori che, se un giorno, verranno a trovarmi nella mia camera e mi diranno: «sei molto malato e stai per morire», li manderò fuori e dirò loro: «lo so, non ho bisogno che me lo si dica». I malati terminali hanno la convinzione intima, profonda che quelli sono gli ultimi momenti della loro vita. E' proprio in questi momenti che possono dare molto, a noi medici. Ci accolgono nella loro camera e riceviamo moltissimo da loro. In fondo ad ogni essere umano, si ritrovano queste 4 parti che si possono dissociare intellettualmente, ma che, in realtà, non si dissociano. È una fusione incrociata tra il corpo, lo spirito, il cuore e l'anima. Ma come si può esprimerlo? A questo punto è un altro malato terminale che me lo ha espresso in modo diverso. Questo malato era «pied-noir» (sono chiamati così i francesi nati nel Nord Africa). Ciò significa che aveva vissuto in un altro paese, il Marocco. Diceva: «ad un certo momento della cura, pensavo di morire, ma qualche cosa in me era più forte e mi diceva: bisogna aggrapparsi alla vita. Perché amava suo figlio, sua figlia e sua moglie, aveva qualche cosa in lui che lo spingeva a vivere. Ha disegnato l'essere umano come una palma nana, ossia una palma che ha un tronco piccolo e delle belle foglie. Immaginiamo le 3 foglie che sono il corpo, lo spirito ed il cuore. Queste 3 foglie quando sono in piena forma, si è in buona salute. E queste 3 foglie sono talmente belle che nascondono il tronco, ricoprendolo. Si sa bene che una palma nana ha un tronco, ma non lo si vede. A partire dal momento in cui una delle foglie è malata, diventa secca poi trasparente e allora si vede apparire il tronco. Vedendo apparire il tronco, vediamo ciò che accade nei nostri malati. Se soffriamo in queste 3 foglie contemporaneamente: corpo, spirito e cuore, percepiamo allora ciò che anima la persona, la sua anima. In quel momento, si vede apparire il tronco, ossia ciò che ci anima. Ciò che mi colpisce di più, è che i malati terminali sono

iperspirituali, anche coloro che dicono di non avere fede. Mi direte: forse è la paura! Pascal non diceva forse: «Se Dio esiste, è bene riconciliarsi con lui prima di morire ed eventualmente evitare i colpi di bastone».

Certamente, può essere così, ma non credo che sia questo il vero motivo. Penso che ci sia in fondo ad ogni essere umano una radice spirituale molto profonda. E questa emerge in modo molto preciso in questi momenti.

II - Il funzionamento dell' essere umano

Adesso, mi soffermerò sulle componenti essenziali dell'essere umano e ne segnalerò alcune disfunzioni, maggiormente presenti nella nostra società attuale.

Il corpo

Quando guardiamo una persona, vediamo prima il volto e le mani. Certamente, ci sono i piedi, ma, in generale, le mani non sono nascoste dai guanti. Si stringe la mano per salutare.

Quando sono coi bambini piccoli, chiedo loro spesso: «che cosa non si vede nel corpo? «In relazione alla professione dei genitori, dicono: lo scheletro, il fegato, i globuli rossi... tutto ciò che non è visibile. Poi, uno dice nel suo gergo di bambino: il sesso. Allora, gli rispondo che ha ragione. E per spiegare, dico loro: «vedi, il tuo viso non è segreto, lo mostri a tutti, la tua mano, la dai a tutti per salutare, ecc. Ma la parte più segreta del corpo si trova nella zona della sessualità». È importante per loro sapere ciò, perché, oggi, bisogna informare i bambini di fare attenzione agli adulti che vogliono occuparsi delle zone del loro corpo, che non appartengono loro.

Bisogna spiegare ai bambini che il loro corpo appartiene loro, senza sentirsi obbligati a far loro un corso di anatomia con degli schemi. Finisco precisando che alla periferia del nostro corpo abbiamo la pelle. Se stendessimo la pelle di un adulto su un tavolo, avremmo 1,5 m² di superficie corporea di pelle, tappezzata da miliardi di corpuscoli sensitivi, capaci di percepire il tocco, la morbidezza, la ruvidezza, il caldo, il freddo, le punture, ecc. Ci sono anche le

cosiddette zone erotiche, sono quelle della sessualità dalle quali è assillata la società di oggi. Perché queste ossessioni?

Un primo elemento di risposta può venire dal soffocamento di questa realtà, che è stato fatto per 2000 anni: questo ha finito per provocare una reale esplosione. Sigmund Freud, nato nel 1836 in Austria, è uno degli scienziati che hanno maggiormente influenzato il pensiero del suo secolo. Inventando la psicanalisi, ha messo in luce un certo numero di comportamenti che permettono o meno di essere in buona salute.

Il conscio e l'inconscio

Un'altra componente dell'essere umano è lo spirito. A questo livello, bisogna distinguere il conscio e l'inconscio. Da molto tempo, medici specializzati cercano di comprendere l'inconscio e non si è mai finito di cercare. Io credo che lo Spirito-Santo sia presente nell'inconscio. Su questo argomento, Zundel dice: «Andare verso Dio, è andare verso se stessi». Si tratta dunque di raggiungere incessantemente il nostro centro. Abbiamo un inconscio estremamente attivo, responsabile di un certo numero di automatismi che è bene cercare di comprendere. Il conscio è facile da spiegare, l'inconscio è più complesso. Un mio amico monaco, mi ha confidato che aveva cercato se stesso per molto tempo nella vita. Un giorno, aveva incontrato Jean Vanier che gli aveva detto: «non sono molto favorevole alla psicanalisi, ma tu, ne hai proprio bisogno. Va' a Londra a trovare un mio amico». Andò da questo psicanalista che gli chiese di disegnare i suoi sogni, il monaco rispose di non sognare e di non essere capace di disegnare. Non importa, gli disse lo psicanalista: «disegnerà come potrà e sognerà come potrà». E, a partire da quel giorno, il monaco si mise a sognare. Che cosa era accaduto? Non ha incominciato a sognare, perché sognava già, ma invece di nascondere i sogni, si è messo a ricordarli. È interessante perché l'ho notato io stesso. Per semplificare, si può dire che ci sono sogni negativi e sogni positivi; ci sono incubi e sogni, come nella Bibbia, in cui si può scoprire il loro ruolo.

Nell'Antico Testamento, quando Giuseppe o altri patriarchi hanno fatto sogni, sono presi molto sul serio. Questi sono tipi di sogno che vengono dall'inconscio e che risalgono alla coscienza. Allora, lo Spirito Santo lavora, quando dormiamo? Io, penso che sia possibile. Anche se il nostro cervello è a

riposo, il nostro corpo continua a lavorare: ogni secondo, il cuore manda sangue della testa ai piedi, viene fatta la selezione degli scarti e la mattina, la vescica è piena. Il nostro corpo lavora, ma non lavora semplicemente come una macchina. Ciò significa che anche lo spirito lavora.

Mi è capitato di andare a Medjugorge. La Gospa (Signora), come dicono i veggenti, la Vergine Maria, dice loro di addormentarsi con lei e, così si sveglieranno con lei. Addormentarsi dicendo l'Ave Maria fa sì che ci si sveglia finendo quello che si aveva iniziato! Ciò significa che si tratta di temere il nostro inconscio, nel quale si trovano molte cose. Ci sono quelli che si possono chiamare i ricordi fondatori, ossia i ricordi che non vediamo, che non comprendiamo e che si rivelano, dopo un certo numero di anni, 40, 50 o 60 anni.

Due esempi illustrano molto bene ciò.

Il primo è quello di Teilhard de Chardin che, quando era ancora bambino, si divertiva con un pezzo di pirite. Questa pietra l'ha affascinato e per tutta la vita, ne ha cercato la ragione.

Il secondo è quello dell'ebreo Israel Zoller. Nato nel 1881, a Brodj in Galizia (da non confondere con la regione spagnola), regione che dal 1923 faceva parte della Polonia, da una ricca famiglia ebraica. Israel era un bambino brillante, intelligente e riusciva bene a scuola. Sua mamma aveva una buona cameriera, che era cattolica. All'età di 7 anni, Israel che era amico del figlio della domestica, andò a casa sua e la prima volta che vi entrò, vedendo sopra la porta, un uomo su una croce, disse: «Quello lì deve aver fatto un mucchio di sciocchezze perché gli abbiano piantato dei chiodi nelle mani e nei piedi». Tutta la sua vita, Israel ha cercato di comprendere perché quell'Uomo fosse in croce. Fece gli studi superiori a Vienna, poi a Firenze dove assistette ai corsi dell'università e del collegio rabbinico della città. Divenuto rabbino capo di Trieste nel 1918, scelse la nazionalità italiana alla fine della Prima Guerra Mondiale. Vivrà così a Trieste per vent'anni, accumulando letture bibliche. Studiando continuamente la Torah, e poi si mise a leggere il Nuovo Testamento. Si ricordò, di quando era bambino, di aver visto la croce a casa del suo amichetto cristiano. La visione della croce gli si impose e decise di

conoscere meglio questo crocifisso. Nel 1939, divenne rabbino capo di Roma. Le leggi antisemitiche di Mussolini l'obbligarono ad italianizzare il suo nome: dunque si chiamerà Zolli. Fin dal suo arrivo a Roma, Zolli avvertì le autorità ebraiche delle intenzioni dei nazisti, che si sarebbero abbattute sulla penisola italiana, ma trovò solamente poca eco. Fu trattato come uno straniero, perchè era nato nell'Europa dell'est e non conosceva l'ebraismo romano.

Nel 1943, il Comandante Kappler pose le sue condizioni alla comunità israelitica: consegnare subito 50 kg di oro o 300 ostaggi nelle 48 ore. Gli ebrei del Ghetto riuscirono a riunire 35 kg. Zolli sulla cui testa pendeva una taglia messa dalla Gestapo, chiese ai membri della comunità di mettere il suo nome per primo nell'elenco degli ostaggi.

La comunità riuscì a raccogliere l'oro inviato dalle parrocchie cattoliche della città. Nei mesi seguenti, il rabbino capo visse nella clandestinità per continuare ad aiutare i suoi a fuggire. Visse grazie alle famiglie romane che lo nascosero mettendo in pericolo la loro vita. Racconta come il papa Pio XII fece aprire la clausura dei monasteri e dei conventi della città e dei dintorni per accogliere intere famiglie ebraiche. La vita quotidiana del rabbino era fatta di sofferenze, di freddo, di fame e di angoscia. Con l'arrivo degli americani nel 1944, la sua funzione di rabbino capo gli fu restituita. Quell'anno, il giorno di Yom Kippour, Zolli fece un'esperienza decisiva, vide la figura di Cristo.

Dopo essersi dimesso dal suo incarico di rabbino capo, cercò di farsi istruire da un prete cattolico, per ricevere il battesimo, ciò che gli valse una campagna denigratoria da parte della comunità ebraica. Presto si trovò totalmente povero. Il papa Pio XII gli offrì i mezzi per vivere e gli affidò una cattedra all'università gregoriana e la possibilità di continuare i suoi lavori di esegesi all'istituto biblico. Dopo aver incontrato parecchie volte il Santo Padre, Zolli predisse a sua figlia l'ostilità attuale verso questo Papa: *«Vedrai, si farà di Pio XII il capro espiatorio per il silenzio del mondo davanti ai crimini nazisti»*.

Diventato cristiano, Zolli scelse il nome di battesimo di Eugenio in omaggio al papa. Durante gli ultimi anni della sua vita, Zolli lavorò a migliorare i rapporti tra la Chiesa cattolica e le Sinagoghe. L'ultima parte della sua vita si svolse a Roma, dividendosi tra i suoi incarichi di professore ed il suo

lavoro di scrittore. Pur avendo un immenso rispetto per il Talmud e la religione ebraica, Zolli fece un confronto tra il vecchio Testamento ed il Nuovo, spiegando che il vecchio Testamento è l'amore per la legge ed il Nuovo è la legge dell'amore. Per arrivare a fare un tale riassunto, bisogna avere riflettuto molto e molto lavorato. Morì nel 1956. Questa vita è veramente affascinante e possiamo vedere quanto il ricordo fondatore sia l'animatore di tutta la sua vita.

Ognuno di noi ha i propri ricordi fondatori. A 7 anni, ho sentito mio nonno borbottare tra i denti: «non servo a niente». Ciò mi ha fatto male, chiedendomi come si poteva dire ciò a quell'età, ed io mi sono detto: «servirai sempre». Adesso, quando vedo i pensionati essere depressi, perché si sentono inutili, dico loro: ci sono ancora molte cose da fare per migliorare la vita degli uomini e delle donne sulla nostra terra. Fate qualche cosa per loro».

Ognuno di noi ha ricordi positivi o negativi, ferite dell'infanzia o dell'adolescenza. Le ferite dell'infanzia possono essere estremamente potenti nella vita. Un libro il cui titolo è: «Padre mancante, figlio mancato» mostra l'importanza del ruolo del padre per un bambino. Un professore di psicologia sottolinea che il padre è ancora più importante della madre.

Non si vuole diminuire il ruolo della madre, certamente, ma sottolinea che in generale, la maternità è una cosa naturale e pone meno problemi della paternità. Essere padre, è una conquista di tutti i giorni.

In sintesi bisogna rendersi conto del nostro funzionamento psicologico e far sì che il nostro inconscio diventi il più possibile cosciente. Non abbiamo paura dei nostri sogni, proviamo ad interpretarli. I cristiani devono apprendere nozioni di psicologia. Nei Seminari, bisogna sviluppare le formazioni sul funzionamento dell'essere umano. Abbiamo tutti passioni e delle pulsioni. Zundel dice a proposito delle passioni: «non bisogna brutalizzare le nostre tendenze passionali, ne abbiamo tutti».

L'affettività

La questione dell'omoparentalità

Una delle situazioni problematiche attuali della nostra società è l'omoparentalità, ossia l'adozione di un bambino da parte di due persone dello stesso sesso. Bisogna riflettere bene prima di prendere delle decisioni tanto importanti. Penso che la nostra società sia fragile su questo punto e abbia bisogno di maturare maggiormente. Siamo abbastanza maturi per prendere decisioni tanto importanti per i bambini, perché è del bene del bambino che si tratta.

Non si tratta del diritto a un figlio, ma del diritto del figlio. Perché due papà impongono al loro bambino adottato di non avere la mamma. Due mamme dicono al bambino: «hai due mamme, ma non hai diritto ad un papà». In quanto adulti, abbiamo dei figli non perché ne abbiamo il diritto, ma per portarli ad una vita di autonomia, di libertà, di responsabilità, affinché possano lasciare in tutta libertà la famiglia di origine.

I media ci trasmettono false notizie in nome di una falsa scienza. Ci dicono che alcuni studi mostrano che questi bambini vanno bene. Ci mostrano evidentemente, dei bambini che sono generati da un papà e da una mamma, ma il cui papà è derivato partendo con un altro papà. Allora, si dice che il bambino è figlio di due uomini e che sta bene, anche se non ha la mamma. In realtà, ha avuto, in partenza, un papà ed una mamma.

Non siamo qui per dare un giudizio, ma non bisogna farci credere che questo bambino stia bene, perché vive con due papà e senza mamma. Non può star bene, perché all'origine ci sono stati un papà ed una mamma. Bisogna ben riflettere su ciò, di cui abbiamo bisogno per costruirci. Siamo generati da questi due fiumi di cui ho parlato, ma prima di tutto abbiamo passato nove mesi nel grembo di una madre. Direi che la relazione affettiva, tra il bambino e sua madre, è nettamente in anticipo sulla relazione affettiva tra il padre ed il bambino. Dunque, se pesiamo le due cose, il peso affettivo materno è molto più forte alla partenza del peso affettivo paterno. Il bambino riceve un affetto molto forte da parte della madre: le carezze, i pannolini cambiati con tutto

l'affetto che può dare. Ma il problema è che o questa madre sarà in situazione monoparentale, o questa madre sarà con un compagno, un marito, che può essere maldestro e lei considera che non potrà ben occuparsi del bambino.

Immaginiamo qualche situazione

Prima di tutto la situazione in cui due papà adottano un figlio. Finché il bambino è piccolo, tutto va bene. È carino ed obbediente. Ma arrivato all'adolescenza, è normale che si opponga ai suoi genitori. In una famiglia normale, l'adolescente mette alla prova suo padre e sua madre e questa opposizione è costruttiva per il bambino. Ma in questo primo caso, quando il ragazzino che ne ha abbastanza di avere due papà e sogna di avere una mamma che non ha, arriva all'adolescenza, rifiuterà i suoi due papà. È nel suo inconscio. Gli amici che hanno un papà ed una mamma gli dicono: «tu, hai due papà, non hai la mamma». Quando si ha un padre, lo si rifiuta già, ma quando se ne ha due, è un doppio rifiuto! Sarà attirato dal femminile che gli manca fin dall'infanzia e va' a fare qualsiasi cosa con le ragazze. Non bisogna farsi illusioni, sarà una catastrofe.

Vediamo la situazione inversa: due papà che adottano una bambina. In principio, è carina. Cresce gentile. Ma arrivata all'adolescenza, ne ha piene le tasche di questi due papà che cominciano ad avere paura, che cominci a guardare altri uomini, ad avere un amichetto. Oppure questa giovane che non ha mamma sarà attirata dal femminile, perché ha un'overdose del maschile. La mancanza affettiva maggiore del lato femminile, può far sì che sia attirata da una donna carina che avrà l'età di sua madre, e nella quale cercherà una compensazione sostitutiva.

Per un ragazzo, l'immagine del femminile passa dall'immagine di sua madre. E per una ragazza, l'immagine del maschile passa attraverso l'immagine di suo padre. Che sia buono o cattivo, quell'immagine è assolutamente stampata in noi; per gli uomini, la visione del femminile passerà per il volto della loro madre, ed inversamente per le ragazze. Ciò che è importante per un giovane, è di comprendere bene, nel suo percorso, ciò che ha lasciato traccia in lui e che lo aiuterà nella vita futura. La traccia del padre e la traccia della madre sono assolutamente fondamentali.

Adesso, immaginiamo due mamme che adottano un bambino. Se è un ragazzino che cresce con due mamme, in principio tutto va bene. Ma, arrivato all'adolescenza, ne ha abbastanza delle due mamme e si mette ad insultarle. Le madri non comprendono il perché di questa rivolta. Che cosa c'è dietro il suo insulto? Insultando sua madre, grida inconsapevolmente che gli manca un padre per essere equilibrato e sentire dalla sua bocca: «figlio mio, rispetta tua madre, perché tua madre, è la donna che amo». Con due madri in overdose, il bambino diventato adolescente sarà attirato da ciò che gli manca, ossia il padre che non ha avuto e cercherà una paternità compensativa.

L'affettività da costruire

Queste situazioni problematiche, che abbiamo appena descritto, mettono in rilievo la difficoltà di costruire i nostri orientamenti affettivi. L'affettività non è innata, si costruisce secondo la nostra vita. E perché ciò si costruisca equilibratamente, occorre il grande affetto della madre alla nascita e la presenza del padre. Per questo una mamma che dà la vita al bambino deve darlo anche ogni tanto al padre, affinché si occupi di lui. Mi auguro che sia un «CAPES (diploma per l'insegnamento nella scuola secondaria), di salute pubblica» per insegnare ai giovani, secondo la loro evoluzione, le cose che sono molto importanti per la loro vita.

L'affettività e ciò che la riguarda può essere deformata, o per troppa protezione o per carenza. Per esempio, una famiglia di 5 figli, buoni cristiani, la mamma è musicista, il papà professore di fisica e pittore di acquerelli. I genitori hanno superprotetto i figli, considerando che non dovevano andare a scuola, durante le elementari. La scuola è stata fatta a casa: la madre si è occupata dell'educazione ed il padre faceva il resto e così, non subivano le cattive influenze della scuola. Una volta arrivati nel mondo reale, sono sopraggiunte le difficoltà. Quando i bambini sono entrati in prima media, si sono paragonati agli altri e hanno scoperto il mondo reale. A 13 anni, la loro figlia maggiore ha avuto un'anoressia mentale grave con ospedalizzazione, probabilmente per essere troppo ferita dai suoi compagni. Il loro terzo figlio a 22 anni, ebbe grossi problemi affettivi. Beninteso, non si può accusare i genitori, che cercano di fare sempre il loro meglio, ma fanno errori, senza

rendersi conto. Per proteggere i figli, bisogna aiutarli a discernere ciò che è buono da ciò che non lo è.

Nel nostro mondo, oggi, ci sono incoerenze che sono legate ad una grave incomprendione del funzionamento dell'essere umano, del nostro corpo, delle sue pulsioni, del funzionamento del nostro spirito, della nostra affettività, di tutta la parte spirituale del nostro essere che dà equilibrio a tutte le altre parti del nostro essere. Si tratta di essere attenti all'insieme e di comprendere bene le relazioni tra le varie parti.

Non bisogna cancellare le differenze tra il femminile ed il maschile. Il femminile ha, per il fatto della maternità, ivi compresa quella spirituale, una capacità affettiva più rilevante. Il comportamento maschile è un po' diverso: la testa e la ragione hanno spesso un'importanza maggiore. I giovani devono imparare la complementarità dell'affettività e la capacità di ragionamento.

Mia moglie ha perso suo padre all'età di 2 anni. Ma ne parla come se l'avesse conosciuto, perché sua nonna gliene ha parlato molto come se fosse vivo. L'immagine che possiamo dare al figlio dell'assente agisce nella costruzione. Alcuni che hanno vissuto le peggiori difficoltà, ne escono molto bene, perché ci sono persone che li hanno aiutati.

Bisogna essere coscienti che, nel mondo di oggi, la velocità con la quale funziona, le immagini che riceviamo, i manifesti che vediamo, ci plasmano inconsapevolmente, soprattutto i bambini. Il mondo di oggi non è quello di ieri. I bambini hanno il telefonino e la televisione personale. Quando i bambini ascoltano il loro walkman, non pensate che ascoltino musica classica, ascoltano consigli deboli sulla sessualità, perché i loro genitori non ne parlano.

Se si impedisse ai bambini di mangiare per 4 giorni, alla fine, sarebbero affamati ed andrebbero a cercare il cibo nelle pattumiere. Se non diamo ai nostri bambini ciò che è assolutamente necessario alla costruzione dei loro orientamenti affettivi e sessuali, andranno a cercarlo nelle «pattumiere.» E le «pattumiere» della società di oggi, sono nei DVD, nei CD nei videogiochi, nelle riviste patinate, quadricromatiche... la Nostra società fa in modo che le persone di oggi si nutrano con questo genere di immondizie. 40 anni fa, tutte

queste cose non esistevano. Ecco il cambiamento di società, alla quale bisogna adattarsi, non per approvare, ma per cercare di evitare problemi maggiori.

Una volta, i nostri genitori non ci parlavano di sessualità, ma riuscivamo cavarcela, non è così oggi, perché non era lo stesso mondo. Oggi, i genitori devono informare i loro bambini. Ogni genitore ha un ruolo speciale rispetto alla ragazza ed al ragazzo. Il momento più importante di un bambino è quello della pubertà. In una ragazzina, comincia verso 8 anni e, in un ragazzo, verso i 10 anni. Poiché la generazione precedente non ha ricevuto una formazione affettiva e sessuale, i genitori di oggi non prendono sufficientemente coscienza della necessità di informare i loro figli. Per i bambini, gli adolescenti ed i giovani, esistono metodi pedagogici specializzati che permettono il dialogo tra genitori e figli. Se non parliamo ai bambini ed ai giovani, lasciamo alla televisione la possibilità di informarli.

Una mamma mi scriveva che un giorno aveva scoperto che la sua bambina di 4 anni faceva fare l'amore al suo bambolotto e alla sua bambola, non l'ha sgridata, ma le ha detto: «Vieni, bambina mia, ti racconterò una bella storia, all'orecchio, come un bel segreto. Ti racconterò di quando eri nel mio grembo. Hai trascorso 290 giorni vicino al mio cuore, in una culla piscina con un piccolo cordone che faceva da timone che girava ecc. hai trascorso un tempo meraviglioso dentro di me». E la mamma le ha raccontato la sua vita. È essenziale che le mamme spieghino queste verità ai loro bambini. A 4 anni, una bambina non le chiederà come è avvenuto ciò, ma come poi è uscita. Quando avrà 5-6 anni, chiederà come vi è entrata. Si tratta di rispettare una certa pedagogia, che corrisponde all'età alla quale è necessario accostarsi. Quando un bambino pone una domanda che non corrisponde alla sua età, ripete le parole di un adulto. Dunque non bisogna rispondere alla domanda, poiché non è capace di comprenderla. Invece, bisogna rispondere a ciò che corrisponde alla sua età. È ancora meglio precedere le sue domande spiegandogli le cose fondamentali della loro vita, nel linguaggio che è loro proprio.

I riflessi di fronte all'angoscia

Mi sembra importante riflettere con voi sui riflessi dell'angoscia. Di fronte alla sofferenza, come reagisce la persona?

Quando sono angosciato, di che cosa ho paura? Di morire. Quando, sulla strada, si evita per un pelo un'automobile, si dice: «ho visto la morte in faccia, l'ho evitata». Che cosa è un riflesso? Un riflesso è qualcosa che non si controlla. Quando il medico batte il martelletto sul ginocchio, il ginocchio parte subito: è il riflesso rotuleo. Se voglio evitare questo riflesso, contraggo il muscolo e gli impedisco di funzionare. Ciò vuol dire che se capisco, posso bloccare.

Di fronte all'angoscia, abbiamo tre tipi di riflesso: quello che riguarda l'alimentazione, quello che riguarda il denaro, quello che riguarda l'amore.

1 - l'alimentazione.

Il riflesso alimentare, si manifesta volgendosi verso ogni forma di cibo non appena si prova un'angoscia, tale reazione può condurre alla bulimia (per esempio, la tavoletta di cioccolato che dura 5 minuti e funge da compensazione) e finire in sovrappeso e portare all'obesità. All'inverso, l'anoressia mentale è un riflesso per gridare il proprio dolore alla famiglia, agli amici, per dire loro: «amatemi, consideratemi, esisto». Se si è coscienti di questo riflesso alimentare e si decide di controllarlo, può riversarsi altrove: nel campo del denaro o in quello dell'affettività.

2 - il denaro

Si vedono persone che spendono stupidamente il loro denaro: per esempio, fanno collezione in modo esagerato, al punto che ciò diventa quasi una droga. Altri acquistano cose eccessive: un giorno, un mio collega, professore universitario di alto livello, avendo visto un'automobile molto bella, del valore di 40 milioni di vecchi franchi (circa 60.000 €) decise di acquistarla subito. Siccome non aveva abbastanza denaro sul suo conto, e che sua moglie aveva un conto a parte, ha preso il libretto degli assegni di sua moglie, e ha acquistato l'automobile e tutte le domeniche, portava fuori la sua macchina come si porta fuori il cane. Aveva il suo giocattolo! Quest'uomo era in pieno riflesso d'angoscia e non riusciva a gestire la propria vita.

I crediti oggi sono molto ben organizzati. Tutti i giochi d'azzardo in cui le persone sperano di fare grosse vincite, fanno sognare. Un addetto alle corse dei cavalli mi diceva che le persone che giocano al Totip, perdono, in generale, durante la loro vita, un valore pari a quello della loro casa. Queste statistiche sono molto conosciute. Ciò significa che ci sono nel nostro mondo esperti dello sfruttamento dei nostri riflessi. I pubblicitari sanno molto bene come catturarci.

3-II campo dell'amore

Il fallimento dell'amore è la sessualità sfrenata. Oggi, nel campo culturale, abbiamo film, riviste, in cui, incessantemente, si parla dell'amore nella forma del suo fallimento. Ciò che appassiona le persone, non è l'amore realizzato, ma l'amore fallito. Chi moltiplica le esperienze cerca anche l'amore. Certe persone passano da un partner affettivo ad un altro, non giungendo mai a stabilizzarsi. Questo dimostra la paura dell'impegno e arrivano persino a paragonare i partner tra loro.

La conoscenza di questi riflessi ci permette di controllare maggiormente la nostra vita e di dominarli. Per uscirne, non ci sono ricette speciali, bisogna prendere decisioni personali: per esempio, non acquistare cioccolato, non prendere il libretto degli assegni, ecc.

La conoscenza di questi riflessi ci permette di comprendere meglio coloro che accogliamo con tutti i problemi che portano, legati al funzionamento dell'essere umano. Conoscerci meglio permette di conoscere meglio il nostro inconscio e sapere che agisce nei nostri riflessi.

Un mondo fragile

Dirò anche che il mondo di oggi è al tempo stesso abbastanza maturo e molto fragile. Ciò che lo rende così debole, è che la scienza si evolve a grande velocità. L'intelligenza umana ha inventato gli aerei, i media, ecc., prendo l'aereo a Parigi per Mayotte (isola tra il Mozambico e il Madagascar). Dopo 11 ore di volo, si arriva e c'è la differenza di fuso orario. Improvvisamente, mi ritrovo in un ambiente che non è il mio, in una cultura diversa. Se resto una

settimana, devo adattarmi velocemente per provare a comprendere ciò che accade. Poi ritorno. Tutto va molto rapidamente e ciò mi indebolisce.

Altre fragilità sono legate agli impieghi precari, alle difficoltà di salute, ad un certo disprezzo verso i politici o i religiosi: si ridicolizza coloro che hanno un certo potere ed una certa autorità che assumono responsabilità e, per questo, non rappresentano più niente, non sono più degli esempi. A questo livello, il nostro mondo è psicologicamente fragile.

Noi, cristiani, anche se siamo fragili, abbiamo il dovere di non fragilità. San Paolo diceva: la «mia forza è nella mia debolezza.» Trovo che la traduzione non sia buona, tradurrei piuttosto con: la «mia forza è nella conoscenza della mia debolezza». Quando si sa che si è deboli, che c'è il rischio di cadere, allora, si fa attenzione. È ciò che rende forti. Abbiamo il dovere di sapere che siamo deboli ed il dovere di formarci.

Nel 1905, un grande scienziato spagnolo ha avuto il premio Nobel perché aveva dimostrato che a partire da venti anni, gli esseri umani cominciano a perdere neuroni. Ora, due anni fa, un altro scienziato ha dimostrato che l'uomo è in grado di acquistare neuroni tutta la vita, ciò significa che si è dimostrato l'opposto del premio Nobel del 1905. Si può acquistare neuroni per tutta la vita se li si fa lavorare; ma se non si fanno lavorare, si perdono. Alla fine di ogni giornata, è bene chiedersi: che cosa ho imparato oggi?

CONCLUSIONE

Per finire, dirò che, nella nostra missione di accoglienza, non abbiamo la scienza innata per accogliere le persone. Possiamo trovarci davanti a persone in situazione di estrema difficoltà. Gli atteggiamenti essenziali per accoglierli sono gli atteggiamenti del cuore:

- Atteggiamento di osservatore per vedere come l'altro si situa, si veste... non per giudicarlo, ma per farsi un'idea su lui.

- Atteggiamento di ascolto, di attenzione in modo che l'altro si senta ascoltato e possa esprimere la sua difficoltà. Si tratta di mostrargli che siamo pronti ad ascoltare e che si ascoltano bene le cose dette. Talvolta, le persone si "confessano", ossia ci danno fiducia e ci fanno confidenze, perché sanno che si custodirà il segreto e che, in un certo modo, si è per loro rappresentanti di Dio.

- Atteggiamento di comprensione di fronte a tutte le sofferenze. Dobbiamo essere in grado di ricevere le angosce delle persone sofferenti e sfortunate ed aiutarle a sopportare le sofferenze della loro vita. Ci occorre conservare sempre la fiducia in ogni persona. La nostra compassione non deve farci piangere con le persone che soffrono, ma cercare di ottimizzare e di aprir loro un cammino di speranza. Attenzione a non dire troppo rapidamente che la sofferenza è redentrice. Certamente, la passione di Cristo è un elemento di sofferenza umana spiegabile con la teologia della Redenzione, ma bisogna fare estremamente attenzione a questi termini di sofferenza corredentrice. Prima di morire, il cardinale Veillot diceva ai suoi sacerdoti: «Non parlate mai della sofferenza».

Così anche, voi che accogliete persone provenienti da ogni parte del mondo, evitate di parlare della sofferenza di Cristo, questo Gesù che non conoscono o forse lo conoscono poco.

Alla domanda «Come possiamo far conoscere Gesù?» Zundel rispondeva: «Bisogna prendere le persone come sono e dove sono, bisogna camminare con loro come Cristo e manifestare il suo amore per loro.. Non si tratta di fare la carità, si tratta di essere carità».

Ci sono spesso dei malati che mi dicono: «Non riesco a pregare.» Dico loro: «Il solo fatto che siate all'ospedale, che siete in un letto, che accettate di esservi e che non vi ribellate troppo, è una preghiera». E quando un malato desidera pregare con noi, si può dirgli dolcemente: «Che cosa volete che si chieda al Signore?» e, poi, dire insieme un'«Ave Maria» o un «Padre Nostro.»

La vostra missione di accoglienza è importante: missione difficile che suppone una spiritualità viva e la necessità di nutrirla quotidianamente.

Prof. Henri Joyeux

Nomine

PROVINCIA D'EMMITSBURG: Suor Claire DEBES è stata designata Visitatrice in sostituzione di Suor Elyse STAAB, il 7 marzo 2007.

PROVINCIA DI GIJON: Suor Julia del BARRIO GONZALEZ è stata nuovamente designata Visitatrice per tre anni, il 7 marzo 2007.

PROVINCIA DI BOLIVIA: Suor Carmen TOLEDO VELARDE è stata designata Visitatrice in sostituzione di Teresa FEELEY, il 2 Aprile 2007.

PROVINCIA DI MADRID SANTA LUISA: Suor Maria Cruz GUTIERREZ MARTIN è stata nuovamente designata Visitatrice per tre anni, il 2 Aprile 2007.

PROVINCIA DEL CAMERUN: Suor Concepcion VICUÑA BIURRUN è stata designata Visitatrice in sostituzione di Suor Maria Angeles MESAS MORALES, il 26 Aprile 2007.

PROVINCIA D'AFRICA CENTRALE: Suor Sabina IRAGUI è stata nuovamente designata Visitatrice per tre anni, il 6 Giugno 2007.

PROVINCIA DI NIGERIA: Suor Francesca EDET è stata nuovamente designata Visitatrice per tre anni, il 6 Giugno 2007.

PROVINCIA DI TAILANDIA: Suor Josefina ESTREMERÀ è stata nuovamente designata Visitatrice per tre anni, il 6 Giugno 2007.

REGIONE D'ALBANIA: Suor Tonja TUSHI è stata designata Responsabile Regionale in sostituzione di Suor Mira BERISHA, il 6 Giugno 2007.

PROVINCIA CINESE: Suor Marie WU è stata designata Visitatrice in sostituzione di Suor Emma Lee, il 27 giugno 2007.

PROVINCIA DI FRANCIA NORD: Suor Françoise PETIT è stata designata Visitatrice in sostituzione di Suor Elisabeth LACAU, il 27 Giugno 2007.

PROVINCIA DI FRANCIA SUD: Suor Alice PONS è stata designata Visitatrice in sostituzione di Suor Christiane GALDI, il 27 Giugno 2007.

PROVINCIA DE CRACOVIA: Suor Anna BRZEK è stata designata Visitatrice in sostituzione di Suor Christina JAROSZ, il 25 Luglio 2007.

PROVINCIA D'AMAZONIA: Suor Maria Cristina CARDOSO da SILVA è stata designata Visitatrice in sostituzione di Suor Josefa ELENI BEZERRA, il 14 Agosto 2007.

PROVINCIA DELLE CANARIE: Suor Nieves LOPEZ LOPEZ è stata nuovamente designata Visitatrice per tre anni, il 14 Agosto 2007.

PROVINCIA DEL PORTOGALLO: Suor Berta dos Anjos CARRICO è stata designata Visitatrice in sostituzione di Suor Domicilia Maria GUIOMAR, il 14 Agosto 2007.

PROVINCIA D'ERITREA: Suor Lettegabriel TESHAGABUR è stata designata Visitatrice in sostituzione di Suor Neghesti MICHAEL, il 22 Agosto 2007.

PROVINCIA DEI PAESI-BASSI : Suor Remigia KENIS è stata designata nuovamente Visitatrice per tre anni, il 26 settembre 2007.

PROVINCIA DELL'EQUADOR : Suor Elbieta Piedad ROJAS ENCALADA è stata designata Visitatrice in sostituzione di Suor Zoila GUEVARA TENESACA, il 10 Ottobre 2007.

PROVINCIA DI NIGERIA: il Padre Michael EDEM è stato nominato Direttore delle Figlie della Carità, il 14 Maggio 2007.

PROVINCIA DEI PAESI BASSI: il Padre Jan Van BROEKHOVEN è stato rinominato Direttore delle Figlie della Carità, per tre anni, il 15 maggio 2007.

PROVINCIA DI GRANADA: il Padre Teodoro MARTIN ESTEBAN è stato nominato Direttore delle Figlie della Carità, il 18 Maggio 2007.

PROVINCIA DI FRANCIA NORD: il Padre Yves DANJOU è stato rinominato Direttore delle Figlie della Carità, per tre anni, le 19 mai 2007.

PROVINCIA DELLA SVIZZERA: il Padre Alain PEREZ è stato rinominato Direttore delle Figlie della Carità, per tre anni, il 19 Maggio 2007.

PROVINCIA DEL MESSICO : il Padre Aaron GUTIERREZ NAVA è stato rinominato Direttore delle Figlie della Carità, per tre anni, l'11 Luglio 2007.

PROVINCIA DI ROMA : il Padre Giancarlo PASSERINI è stato nominato Direttore delle Figlie della Carità, il 24 Luglio 2007.

PROVINCIA DI SIENA : il Padre Alberto VERNASCHI è stato rinominato Direttore delle Figlie della Carità, per tre anni, il 24 Luglio 2007.

PROVINCIA DEL MEDIO ORIENTE il Padre Antoine NAKAD è stato rinominato Direttore delle Figlie della Carità, fino alla fine dell'anno 2008, l' 8 Agosto 2007.

PROVINCIA DI PAMPLONA: il Padre Tomas PERIBAÑEZ PERIBAÑEZ è stato nominato Direttore delle Figlie della Carità, il 25 Agosto del 2007.

VISITA DEI SUPERIORI

Madre Evelyne Franc
e Suor Marlene Rosa, Consigliera generale

Visita alla Provincia del Portogallo 13-15 aprile 2007

Il 13 aprile 2007, Suor Evelyne Franc, Superiora generale, e Suor Marlene Rosa, Consigliera generale, sono state accolte alla casa provinciale di Lisbona dalla Visitatrice, Suor Domicilia Maria Guiomar, dal Padre Direttore e dalle Suore, la maggior parte conosceva già la Madre. Poi, gli insegnanti ed i bambini della scuola hanno augurato il benvenuto con fiori, danze ed il canto dell'Ave Maria di Gounod.

Durante il primo incontro, la Visitatrice ha presentato la Provincia che è costituita da 145 Suore, 22 comunità; ha esposto gli appelli della Chiesa, le nuove povertà, la fiducia nell'attualità del carisma vincenziano malgrado la mancanza di vocazioni, l'importanza della collaborazione coi laici. Dopo alcune parole di ringraziamento, Suor Evelyne ha espresso la sua gioia per questa visita e il suo desiderio di conoscere la Provincia; ha poi invitato le Suore a condividere le loro esperienze al servizio dei poveri. Poi ha incontrato, personalmente ciascuna, il Consiglio Provinciale, le Suore Serventi. ha visitato il nido, la mensa dei Migranti e la casa di riposo delle Suore anziane, che si sono commosse per il sorriso e la semplicità di Suor Evelyne. L'indomani la Madre è andata a Fatima, che si trova a 120 km a nord di Lisbona, per incontrare le Suore e visitare il santuario delle apparizioni della Vergine.

Durante gli scambi Suor Evelyne ha insistito in modo particolare su:

- La fiducia nella Provvidenza. Le prime Suore portoghesi hanno gettato il seme che non ha smesso di germogliare per due secoli. Dio continuerà a prendersi cura della Provincia, affinché conservi il suo dinamismo, malgrado le difficoltà da superare.

- Una grande unione col Signore per ascoltare la sua volontà e manifestare la sua carità verso i poveri in ogni circostanza.

- Le Costituzioni e gli Statuti che esprimono lo spirito ed il carisma della Compagnia, sono un cammino spirituale, una via apostolica e missionaria, un percorso comunitario. L'azione apostolica delle Figlie della Carità attinge la sua forza nella preghiera e nell'Eucaristia. Come diceva san Vincenzo: «Una Figlia della Carità che si comunica bene, fa tutto bene».

- La carità di Cristo ci sollecita a servire i poveri con gioia, generosità e creatività. Vivendo in pienezza la nostra risposta al Signore, contribuendo al risveglio delle vocazioni. Le testimonianze evangeliche di vita fraterna in comunità e del servizio dei poveri manifestano il volto di Cristo e possono chiamare giovani a seguirlo. Madre Guillemain diceva che il mondo ha bisogno della nostra testimonianza che comunica la tenerezza di Dio.

Il desiderio di progredire insieme verso il Signore e di diventare sempre più serve umili e amorose per servire meglio i poveri. «Dateci, Maria, la grazia di diventare ciò che dobbiamo essere» così si è espressa Madre Evelyne con una preghiera.

A Fatima, Suor Evelyne ha visitato:

- Il Santuario e la Cappella delle Apparizioni ricordando le 3 apparizioni dell'angelo precursore nel 1916 che sembra abbia preparato i bambini alle 6 apparizioni della Vergine Maria che ebbero luogo il seguente anno tra il 13 maggio ed il 13 ottobre 1917.

- Le case dei veggenti, i tre pastorelli (Giacinto, Francesco e Lucia).

- La località Loca do Cabeço dove l'angelo è apparso la prima e la terza volta. Nella primavera del 1916, mentre imperversava la prima guerra mondiale, l'angelo si presentò come «l'angelo della Pace.» Durante la terza apparizione, si presentò come «l'angelo dell'Eucaristia» e diede la Santa Comunione ai tre bambini.

Il pozzo della casa di Lucia dove ebbe luogo la 2 apparizione, durante la quale l'angelo si chiamò «angelo del Portogallo».

Cova da Iria (località a 3 Km da Fatima) dove il 13 maggio 1917, i tre bambini videro la Vergine che chiese loro di venire sei volte, il 13 di ogni mese a mezzogiorno.

Il cammino dei Valinhos, (presso la Cova da Iria) dove la Vergine apparve per la quarta volta (invece del 13 agosto poiché i bambini, quel 13 agosto per ordine delle autorità civili, passarono un giorno ed una notte in prigione alla Città Nova di Ourém).

La Via Crucis degli ungheresi, Cappella per le celebrazioni e monumento in ricordo della crocifissione.

Siamo riconoscenti a Madre Evelyne della sua visita. Grazie per tutta la ricchezza degli scambi. Che questa riflessione comune sia un'opportunità per rivitalizzare la nostra vita. Che Maria, Unica Madre della Compagnia, Nostra Signora di Fatima ci aiuti a camminare nel cammino della nostra vocazione.

Suor Isabel Silva Alves
Corrispondente degli Echi

VISITA DEI SUPERIORI

Madre Evelyne Franc e Suor Mariarosa Camminati, Consigliera generale

Visita alla Provincia di Napoli
18 - 24 aprile 2007

Dal 12 al 24 aprile 2007, la Provincia di Napoli ha vissuto un tempo forte con la visita di Suor Evelyne FRANC, Superiora generale, che era accompagnata da Suor Camminati Consigliera generale.

Ad attenderla all'aeroporto, vi erano la Visitatrice, Suor Vittoria Camiolo, ed alcune Consigliere. Si è creato, subito, un clima di festa e d'accoglienza cordiale e sincera.

Il 19 aprile alla Casa Provinciale la Madre ha incontrato le Suore Serventi della Provincia; Sr Evelyne ha sottolineato qualche punto circa il ruolo della Suor Servente nella comunità locale: avere Cristo Servo come modello; essere mediatrici di Dio per le compagne, promuovere la corresponsabilità e la sussidiarietà, dare vita a Comunità gioiose, in cui la diversità è accettata come un arricchimento che genera partecipazione, dialogo benevolo, discreto e prudente.

La Madre e Suor Mariarosa Camminati, il giorno successivo hanno visitato le comunità della Sicilia. Sr Evelyne ha invitato le Suore a:

- a rinnovarsi sempre più nell'amore di Cristo e dei poveri,
- a discernere la volontà di Dio con spirito di distacco e di "santa indifferenza",
- a contemplare a Maria, donna Eucaristica, Vergine totalmente disponibile alla volontà di Dio,
- a rivedere lo stile di vita proprio e il modo di servire di una Figlia della Carità
- ad essere serve nella gratuità, impegnandosi per la difesa dei deboli, a non ridurre la vocazione ad un'azione sociale.

In questi primi due giorni, la Madre ha incontrato anche quanti collaborano con le Suore o frequentano il loro ambiente: personale laico, membri della Famiglia Vincenziana - adolescenti, giovani e adulti, bambini delle Scuole.

A Napoli, Sr Evelyne ha avuto l'occasione di incontrare

- le Giovani Suore, che ha esortato a prendere coscienza che gli entusiasmi, le paure e i desideri giovanili devono passare attraverso il vaglio di un profondo spirito di fede, indispensabile per vivere la vocazione di serve dei poveri.
- Le Suore dell'infermeria che l'hanno commossa con le loro premure e l'espressione della loro stima, del loro affetto, del loro attaccamento alla Compagnia, con la loro serenità davanti alla salute malferma, dimostrando un grande spirito di fede.

La Madre ha ringraziato tutti per la bella collaborazione tra laici, Suore e autorità religiose e civili... Ha ringraziato e si è congratulata particolarmente con

- I docenti e quanti collaborano all'educazione dei bambini, soprattutto nei quartieri molto difficili.

- I diversi Operatori sociali e i Volontari al servizio dei malati di AIDS, degli anziani e dei poveri a domicilio,

Il giorno successivo Suor Evelyne ha visitato, a Molfetta la Casa S. Luisa e a Giovinazzo l'Istituto S. Giuseppe. A Brindisi all'Istituto San Vincenzo è stata accolta, con viva gioia ed entusiasmo, dai numerosi bambini della Scuola d'Infanzia, dai ragazzi del Centro diurno, dai loro docenti e genitori, dal Vescovo di Brindisi, dal Sindaco di Giovinazzo e da altre autorità civili, oltre che da un folto gruppo di Figlie di Maria e del Volontariato Vincenziano.

Ancora più felici sono state le Suore Anziane, che hanno avuto la possibilità di salutare la Madre e intrattenersi con lei personalmente, in maniera molto semplice e familiare.

Sr Evelyne ha poi raggiunto il Trullo dell'Immacolata a Selva di Fasano, dove ha incontrato le suore delle case della Puglia. Durante il colloquio ha rivolto loro alcune sollecitazioni: approfondire maggiormente lo spirito proprio delle Figlie della Carità, in particolare la semplicità; a dare il proprio parere nella trasparenza, nella chiarezza, nella carità; a non lasciarsi travolgere dalla secolarizzazione imperante e a proporre gesti evangelici "controcorrente".

Una celebrazione eucaristica presieduta da Mons. Beniamino De Palma, Arcivescovo-Vescovo di Nola. Concelebranti: il Visitatore di Napoli, P. Biagio

Falco, il Direttore Provinciale, P. Roberto D'Amico ed altri missionari ha concluso la giornata.

La Madre ha parlato a tutte le Suore della Campania. Ha ribadito loro l'importanza di considerare sempre le Costituzioni come espressione della volontà di Dio su di noi.

Ha ricordato l'imminenza delle Assemblee domestiche, poi di quelle Provinciale e Generale: da vivere con grande discernimento e nella gioia, perché siano una svolta decisiva nella propria vita e in quella di ogni comunità locale e quindi nell'intera Provincia. Infine ha spronato le Suore ad amare fortemente, appassionatamente ed apertamente, con il distacco del cuore e il senso di gratuità, tutti, particolarmente i giovani che hanno bisogno di essere accompagnati nella scoperta della loro vocazione

Infine la Superiora Generale ha incontrato tutti i laici della Famiglia Vincenziana, radunati nella sala dell'Auditorium della Casa Provinciale.

La serata di questa giornata si può così sintetizzare: “ Cerchiamo di vivere l'essenziale del carisma di S. Vincenzo: annunciare il Vangelo ai poveri , addolcire le loro sofferenze con la nostra testimonianza”.

Un vivo grazie da parte di noi tutte a Madre Evelyne, che con la sua presenza disponibile e serena e semplice ci ha spinte a rinnovarci interiormente e a lavorare con più energia per vivere da vere Figlie della Carità, secondo il cuore di Dio e dei Fondatori.

Suor Cecilia di Giuseppe
Corrispondente degli Echi

Provincia di Belo Horizonte

Inviata in missione a Cabaça
(Stato di Minas Gerais - Brasile)

Introduzione

Cumad'Idinha, Madinha Zila, la Signora Tiâna, Quelé Moio, Dão, Deguinho, Mazinho... ecco alcuni volti e nomi conosciuti a Cabaça, villaggio situato al Nordest dello stato di Minas Gerais, a 36 km da Ninheira, nella Valle di Jequitinhonha, una delle regioni più povere del Brasile a causa della mancanza d'acqua.

In verità, Quelé Moio, è il soprannome del Signor Clemente, perché, quando era bambino, non mangiava senza avere una scodella di salsa accanto a sé. Ogni soprannome rappresenta una storia. E quindi non basta imparare il nome delle persone: il nome da solo è insignificante, prende vita solo quando rivela qualche cosa della storia di chi lo porta.

Il villaggio Cabaça

Situato alla frontiera dello stato di Bahia, bagnato dal fiume Pardo de Minas, il villaggio di Cabaça comprende in totale 86 famiglie. Su internet, non si trova nessuna informazione su Cabaça, solamente su Ninheira che si trova a 36 km da Cabaça ed a 700 da Belo Horizonte, capitale dello stato. Tuttavia, Cabaça esiste, vi ho vissuto la settimana Santa con un'altra missionaria inviata dall'Organizzazione Responsabile delle Missioni popolari della Diocesi. Eravamo 97 tra sacerdoti e religiose (di 37 Congregazioni diverse) ad aver risposto all'appello della diocesi di Janauba, per vivere la missione in questa regione e come noi, sono stati inviati, a due a due, nei villaggi più abbandonati per vivere un tempo forte di evangelizzazione.

In programma c'era la visita alle famiglie durante la giornata, celebrazioni liturgiche con gli abitanti dei villaggi il mattino e la sera.

Benché straniera, mi sono sentita vicino alla loro realtà di vita e di fede anche se a Cabaça, non c'è televisione, né telefono, né computer.

Nel 1989, una grande società ha deciso la costruzione della diga sul fiume Pardo de Minas, senza consultare gli abitanti che coltivavano le loro terre sulle rive del fiume. La diga ha ucciso il fiume ed inondato le terre. I contadini, cacciati, hanno perso le loro terre coltivabili. Adesso, la principale preoccupazione dei contadini è di andare a cercare l'acqua con una carretta trainata da buoi per portarla nelle case. L'acqua si trova molto lontano e l'approvvigionamento idrico è un reale problema.

I soli a non auspicare il cambiamento di questa situazione sono i pescatori. Ho incontrato Fernando ed Ana che lavorano in questo settore. Riconosciuti dalla Segreteria Speciale di acquicoltura e pesca, ricevono un indennizzo, durante il periodo di riproduzione dei pesci e le donne hanno diritto al congedo per maternità. Durante la conversazione, ho scoperto la loro coscienza ecologica: preoccupazione di pescare solamente i pesci grandi, raccogliere le immondizie e i vuoti che si trovano nell'acqua, incoraggiare la popolazione a preservare una parte della foresta, vicino alla diga che trattiene l'acqua.»

I contadini coltivano manioca e fagioli, secondo le stagioni. «La manioca è la nostra mucca» diceva uno di loro. Purtroppo, la manioca è poco redditizia e non può garantire il mantenimento di una famiglia numerosa. Per cavarsela, molti devono partire per San Paolo alla ricerca di un impiego nell'edilizia. Sono costretti quindi a lasciare la moglie, i figli ancora piccoli o i genitori. Bisogna trovare un alloggio ed imparare a vivere in una grande città, ciò che suppone un rito di iniziazione per affrontare questo nuovo stile di vita. Questo cambiamento di vita è vissuto come uno shock e rischia di trascinare nell'alcolismo.

Le celebrazioni della Settimana Santa

Il popolo, molto accogliente, vive una pietà popolare, la gente accetta le nostre visite e le nostre proposte di celebrazioni.

Lunedì santo: Celebrazione eucaristica, i partecipanti sono poco numerosi.

Martedì santo: processione in onore della Vergine Maria. Di fronte alla scarsa partecipazione, decidiamo di cambiare il percorso per andare incontro a coloro che non vi prendevano parte.

Mercoledì, meditazione sugli incontri di Gesù con le persone. Siamo andati fino alla diga. Le persone visitate quei giorni hanno partecipato insieme a tanti bambini!

Giovedì santo: celebrazione della Cena del Signore nella Cappella. Questa volta, la gente è più numerosa. Il popolo ha il proprio modo di partecipare, si lascia toccare dalla forza dei gesti e dei simboli. Sono andata a lavare i piedi delle persone più lontane. Si poteva vedere il volto stupito di alcuni partecipanti ed anche il rifiuto di uno di essi che diceva come Pietro: «Non mi laverete mai i piedi»!

Venerdì santo: giorno intenso. Siamo partite a fare la visita delle famiglie per organizzare le stazioni della Via Crucis. Alle 17, inizio della Via Crucis. Ogni stazione era segnata da una croce ed un simbolo della regione (stuoia di paglia, carretta per l'acqua, palma, pianta di manioca...) La scena di Gesù in Croce è stata realizzata dai contadini. I partecipanti sono stati numerosi.

Sabato Santo! Festa dei bambini, la mattina con la presentazione del racconto della Risurrezione. La sera, celebrazione pasquale in cui ogni partecipante è venuto ad accendere la sua candela al cero pasquale. Vedendo questo ogni viso si illumina; abbiamo considerato come una grazia aver vissuto gli incontri di questa settimana. Alla fine della celebrazione, c'è stata la condivisione gioiosa di tutto ciò che ciascuno ha portato: manioca, patate dolci, farina di fagioli, gallette...

Conclusione

Prima della partenza, tutti volevano abbracciarci. «Grazie!.. Non dimenticheremo... Pregate per mio figlio che è a San Paolo... Scriveteci...

Prendete un biscotto per voi. Portate questi sacchetti di pesciolini secchi...»
Quando sono uscita dalla cappellina, la notte era bella e stellata!

Questa missione popolare, vissuta con un'altra religiosa, mi ha fatto scoprire la ricchezza della diversità dei nostri carismi e l'importanza di metterli in comune per una migliore evangelizzazione.

Suor Heloisa Helena
Figlia della Carità

TESTIMONIANZA DELLE SORELLE

Provincia de Curitiba

IL SEMINARIO DI CURITIBA COMPIE 80 ANNI. 1927 – 2007

Introduzione

Nel 1904, alcune famiglie polacche immigrate al sud del Brasile chiesero alla Compagnia alcune Figlie della Carità per l'educazione umana e cristiana dei loro figli. In risposta alle loro richieste, i Superiori mandarono a Curitiba alcune Suore polacche della Provincia di Chelmno. Le prime tre Suore aprirono la scuola San Giuseppe. A poco a poco, la fiducia verso le Suore crebbe e parecchie scuole aprirono le loro porte ai bambini polacchi. Vedendo questo buon lavoro missionario, la Provincia di Chelmno mandò altre 50 Suore dal 1904 al 1933 per servire i poveri nelle scuole, negli ospedali, per fare le visite a domicilio e curare le persone anziane.

Un numero significativo di giovani si presentò per diventare Figlia della Carità e servire i poveri. Dal 1915 al 1927, 12 giovani furono accolte in Seminario a Rio de Janeiro. In quel periodo le grandi distanze, l'allontanamento della famiglia, le diverse realtà di vita, l'apprendimento della lingua francese ha spinto la Responsabile della Vice-provincia di Curitiba a riconsiderare il piano di formazione e la sua attivazione.

Il Seminario della Provincia di Curitiba (1927-2007)

Nel 1927, cominciò il Seminario con 4 postulati nella prima casa delle Figlie della Carità, alla scuola di San Giuseppe al villaggio di Abranches, quartiere vicino a Curitiba. Dopo alcuni lavori, si organizzò il Seminario. Un'equipe di Formazione assunse la sua missione fino al 1933. Nel 1933, il Seminario si installò nella casa provinciale di Curitiba.

In occasione del 80° anniversario del Seminario, ripercorriamo la sua storia in 4 grandi tappe.

Dal 1927 al 1947 - Direttrice Suor Helena Bruska.

Suor Helena era polacca e si era preparata nel Seminario di Rio de Janeiro. Per 20 anni, assunse con competenza la direzione del Seminario, insisteva particolarmente sulla vita di fede, sulla presenza di Dio, sulla relazione con Dio e l'unione fraterna. Tutta la formazione era fatta in lingua polacca. Le giovani Suore apprendevano il polacco e la musica perché, dopo la presa d'abito, dovevano dirigere la corale delle chiese. Nei primi anni, le giovani erano di origine polacca. A partire dal 1938, fu votata la legge sulla Nazionalizzazione dell'insegnamento in Brasile. Il Seminario accolse giovani che provenivano da altre nazionalità: portoghese, italiana, tedesca, ucraina... La formazione continuava ad essere fatta in lingua polacca con traduzione simultanea per le giovani che non conoscevano il polacco. In 20 anni passarono in Seminario 178 Suore.

Dal 1948 al 1967: si succedettero due Direttrici: Suor Salomè Detz (1948-1956) e Suor Anna Maria Sawczuk (1957-1967).

Questo periodo è segnato dalla nazionalizzazione della scuola e dall'uso della lingua portoghese. Curitiba, Vice-provincia della Polonia, eretta Provincia nel 1947, aveva già parecchie Comunità costituite di diverse nazionalità: negli Stati del Paraná, di Santa Catarina e di Rio Grande del Sud.

Le due Direttrici, di origine polacca, si erano preparate nel Seminario della Casa madre a Parigi. Le candidate aumentarono in modo impressionanti, molte di esse erano figlie di migranti. La formazione aveva come base lo studio delle Regole comuni, le conferenze di san Vincenzo, la vita dei santi, gli scritti dei Superiori. L'accento era posto sulla pratica delle virtù, la fedeltà negli esercizi spirituali, la povertà, la mortificazione e il coutumier delle Comunità. 486 Suore vennero formate nel Seminario. L'equipe di formazione divenne insufficiente per il gran numero di Suore.

Dal 1968 al 1988: si succedono 4 direttrici del Seminario, Suor Ferreira, Suor Rosa, Suor Remonato e Suor Folador.

Questa tappa, contrassegnata dal Concilio Vaticano II, ha subito un grande cambiamento nelle tappe di formazione. Madre Guillemín, Superiora

generale, diede orientamenti per adattare la formazione alle direttive del Concilio (dialogo, ubbidienza responsabile, corresponsabilità, ritorno alle origini). A tal fine fu organizzato un aggiornamento alla Casa madre per le Direttrici del Seminario. Durante questa tappa ci fu anche il cambiamento d'abito per le Suore del seminario. I cambiamenti nella Chiesa e nel mondo hanno richiesto sforzi supplementari per una vera formazione delle Figlie della Carità: precedenza data alla conoscenza della vita dei Fondatori, la storia e lo spirito della Compagnia. Degli stage apostolici entrarono nel percorso di formazione. Le giovani Suore seguirono anche corsi di formazione intercongregazionali per novizi, uomini e donne. I piani di formazione furono adattati alle necessità dei tempi e degli appelli della Chiesa, della Compagnia e dei poveri. In questo periodo 202 Suore fecero il Seminario.

Dal 1988 al 2007. Si sono succedute 3 Direttrici: Suor Pereira, Suor Machowski, Suor Remonatto.

Durante questa tappa, l'obiettivo della formazione è quello di formare Figlie della Carità secondo il carisma di san Vincenzo, tenendo conto delle sfide dell'oggi. Ciò che segna maggiormente questa tappa, è lo studio delle Costituzioni e degli Statuti del 1983, della Parola di Dio e degli orientamenti della Chiesa. Gli stage apostolici permettono di confrontare il modo di servire i poveri secondo le Costituzioni. La formazione umana, spirituale e vincenziana guadagnano in ampiezza. In questo periodo 124 Suore hanno fatto il Seminario. Il cammino di formazione è forse una realtà più difficile da vivere considerando il contesto attuale della nostra società. Tuttavia, il Seminario conta ora 12 seminariste.

Conclusioni

Rileggendo il vissuto di questi 80 anni, constatiamo lo sforzo di inculturazione realizzato col passare degli anni. Rendiamo grazie a Dio per la formazione prodigata a 990 Figlie della Carità per diventare umili serve dei poveri. Chiediamo anche perdono per le nostre incoerenze nella formazione delle giovani Suore e contiamo sul suo aiuto per continuare nella strada dell'amore della Compagnia e nella fiducia nell'avvenire.

L'equipe di formazione del Seminario

Provincia di Fortaleza

17° INCONTRO DEI CONSIGLI INTERPROVINCIALI DEL BRASILE
e chiusura dei festeggiamenti per il 50° anniversario
della provincia di fortaleza
7-15 febbraio 2007

Introduzione

L'anno Giubilare per celebrare la fondazione della Provincia di Fortaleza che si era aperto il 31 gennaio 2006, si è concluso l'11 febbraio 2007 con dei tempi di azione di grazie e di impegno.

Incontro dei Consigli interprovinciali

Durante tutto il 2007 ha avuto luogo anche a Fortaleza il 17° Incontro interprovinciale delle 6 Province del Brasile. Questo 17° Incontro è iniziato l'8 febbraio 2007 con l'accoglienza di Suor Corina Bastos, Visitatrice di Fortaleza: «Allarga lo spazio della tua tenda, stendi i teli della tua dimora senza risparmio, allunga le cordicelle, rinforza i tuoi paletti» (Isaia 54,2). Ogni Provincia è una «tenda» ed i sei Consigli del Brasile hanno la missione di rinforzare i paletti, di allungare le funi della fraternità e della condivisione.

La valutazione del 16° Incontro interprovinciale, rappresentato da 6 tende distribuite nella casa, che simboleggiavano le 6 Province, ha messo in valore i punti comuni vissuti dalle Province del Brasile dal 2004 al 2006 a partire dai due temi:

- Rivitalizzare la passione per Gesù Cristo
- Vivere una carità creativa

Alcuni quadri viventi, collocati lungo i corridoi, attiravano lo sguardo e ci preparavano a vivere il tema di questo 17° Incontro: «La Carità trasfigura la vita ed il servizio della Figlia della Carità».

La celebrazione di apertura dell'Incontro ha messo in scena una Figlia del popolo che apre la porta del Cielo dove i poveri accolgono le Suore: un

modo di rappresentare la realtà degli esclusi dell'America Latina, nel cuore del nostro servizio.

Le conferenze del 9 e 10 febbraio presentano le condizioni per un servizio più libero ed impegnato al servizio dei poveri.

Innanzitutto il Padre Joao Batista Libanio ha trattato l'argomento: «Il potere di trasfigurare l'aspetto socio-politico-economico e religioso tenendo conto della persona dei poveri». Spiega l'impatto delle 4 dimensioni sui poveri e le soluzioni che si possono dare. Troppo spesso, si sono trovate soluzioni trascurando la presa di coscienza degli esclusi. Voler cambiare la realtà e gli altri senza la loro partecipazione, è dar prova di paternalismo.

L'indomani, il Padre Javier Alvarez, Direttore generale ha presentato «Il profetismo della Figlia della Carità nella post-modernità». I due tempi del profetismo sono una profonda esperienza di Dio ed un impegno nel cuore del mondo per renderlo più conforme ai disegni di Dio. Per natura, la Compagnia è profetica purché sia fedele al carisma. Il mistico vincenziano si basa sul riconoscimento del Povero come sacramento. Perché il luogo della contemplazione di una Figlia della Carità, è il mondo, l'azione, il servizio. Contemplando il mistero di Dio, le Suore imparano a riconoscere nel Povero il volto di Cristo. Questo modo di vedere è profetico. Il mistico vincenziano non si improvvisa, si prepara nella preghiera.

La risposta della Compagnia può essere solamente quella di manifestare Cristo Servo. L'opzione per i poveri, inerente alla sequela di Cristo, suppone la difesa dei diritti dei poveri e la denuncia delle strutture opprimenti. Le sfide sono numerose. Rispondere passerà attraverso la conversione personale e comunitaria. L'avvenire della Compagnia dipende dalla capacità e dalla decisione di continuare il profetismo di Cristo nella società attuale. La Figlia della carità che va dai poveri è una parabola vivente del Vangelo.

Chiusura del Giubileo della Provincia di Fortaleza, l'11 febbraio 2007.

Domenica 11 febbraio ebbe luogo la chiusura dell'anno giubilare della Provincia di Fortaleza al Collegio Immacolata Concezione. E' stato un tempo forte e luminoso per tutti.

Durante la celebrazione eucaristica, abbiamo reso grazie al Signore per averci accompagnato e condotto durante questi 50 anni di vita al servizio dei poveri. Il celebrante, Monsignor José Antônio Aparecido Torsi, Arcivescovo di Fortaleza, ha concluso la sua omelia dicendo: «La festa del Giubileo è una vera annunciazione: beate le Figlie della Carità, perché, attraverso gli atti di bontà, danno molti frutti in ogni tempo».

Durante l'azione di grazie, Suor Corina Bastos ci ha salutate con le parole stesse di Padre Etienne, al momento della partenza delle prime Sorelle missionarie in Brasile: «Partite, Sorelle, partite! Portate in una delle vostre mani la torcia della fede e nell'altra, la fiamma della Carità». Gli impegni assunti dalla Provincia saranno i bagagli per il nostro viaggio di ritorno nei nostri settori.

Nel pomeriggio, è arrivata la Madre. Ci ha parlato con convinzione del tema «Carisma, forza di trasformazione nel servizio delle Figlie della Carità»: «Il carisma è un dono dello spirito che agisce nella Chiesa. Possiede un potere trasformatore per la Figlia della Carità che si traduce in una carità semplice ed umile, base dell'evangelizzazione».

Suor Evelyne ha incontrato anche i sei Consigli provinciali, le Suore Serventi, le Giovani Suore, la GMV e ha visitato la Comunità Margherita Naseau in cui sono accolti i poveri.

Il giorno della partenza, abbiamo messo nei nostri bagagli questi due impegni:

- Andare verso i Poveri col vigore profetico del nostro carisma: facendo in modo che i poveri siano fautori del proprio sviluppo.
- Leggere e meditare qual è il posto del povero nella Bibbia come fondamento della nostra donazione a Dio, della nostra vita fraterna e del nostro servizio.

Ci resta da ringraziare il Signore per le meraviglie realizzate durante questi giorni dell'incontro. Il nostro grazie è rivolto a tutti i partecipanti: «La

forza del Regno agisce nel mondo, nella Chiesa, nella Compagnia, in noi.
Auguro che continui ad agire».

Suor Dijesu Pinto
Corrispondente degli Echi

Province d'Italia

**SESSIONE DI FORMAZIONE
DELLE GIOVANI SUORE
CASA MADRE, AGOSTO 2007**

Alla fine della loro sessione di formazione alla Casa Madre, le giovani Suore delle Province d'Italia hanno espresso la loro esperienza sotto forma di lettera indirizzata ai Fondatori.

Carissimi Vincenzo e Luisa,

Tornate nelle nostre Case, desideriamo manifestare con una lettera la nostra gratitudine per l'accoglienza che ci avete riservato nella vostra terra.

Iniziamo col dirvi grazie per averci invitate nel vostro Paese; da tanto tempo avremmo voluto accogliere il vostro invito e solo quest'anno - finalmente - ci è stato possibile. Lungo il viaggio che ci ha condotto fin qui - chi con l'aereo, chi con il treno - abbiamo potuto considerare la differenza che ancora oggi si percepisce tra le distese dei campi, con le piccole case sparse, e la magnificenza di Parigi. Chissà come sarà stato ai vostri tempi! Forse per questo tu, Vincenzo, dicevi di sentire sulle spalle il peso delle mura della città, quando vi rientravate!

Desideriamo ringraziare in particolar modo te, Luisa, per l'accoglienza che ci hai riservato, quando siamo arrivate alla Casa Madre. È stato emozionante per noi entrare nella grande Cappella dove riposi, ed essere accompagnate da te all'incontro col Signore, nel luogo che ha visto l'appuntamento speciale tra la nostra sorella Caterina e Maria.

Cari Vincenzo e Luisa, vi ringraziamo anche per i Fratelli e le Sorelle che hanno voluto farsi vostra voce per l'oggi: Sr Evelyne, Sr Mariarosa, Sr Elisabeth, Sr Claire, Sr Palmarita, P. Xavier, P. Julian,... Ciascuno ci ha offerto una chiave per leggere la vostra esperienza carismatica per la nostra vita. Abbiamo realmente sperimentato la vostra presenza attenta nella loro disponibilità e in quella delle nostre instancabili traduttrici.

Quando le Consigliere generali ci hanno parlato delle Province che seguono ci è parso di sentire la vostra santa soddisfazione e il vostro grazie al Signore della Carità per la sua benevolenza verso la Compagnia che nel mondo raggiunge, serve ed ama tanti Poveri. Abbiamo fatto esperienza delle diverse espressioni del nostro carisma, nell'incontro fraterno con le Sorelle delle Province dell'America Latina: attraverso le espressioni folkloristiche abbiamo colmato la distanza linguistica per ritrovarci nell'unica festa del Carisma.

Un altro momento di grande emozione per noi, caro Vincenzo, è stata la visita al tuo paese d'origine. Il viaggio in treno lungo i tanti chilometri che separano Parigi da Pouy (ora Saint Vincent de Paul) ci hanno permesso di contemplare le tue Lande, i campi, i boschi, i pini... Al Berceau ci ha accolto poi un sole splendente, ben più caldo e intenso di quello parigino: ci è sembrato che spiegasse meglio il tuo temperamento, caro Padre! Siamo entrate in casa tua, senza bussare. Sentivamo di essere attese, sentivamo che la culla dei tuoi primi anni e delle tue opere di carità era anche casa nostra. Le comunità delle Figlie della Carità e dei Missionari Vincenziani ci hanno riservato una festosa accoglienza: gli spaghetti della cena ci hanno raccontato meglio di ogni cosa l'ospitalità della tua gente! E una vivace ricreazione con tutti loro e con un gruppo di giovani Landesi ci ha permesso di esprimere con il canto e il gioco la gioia di poter essere tue ospiti.

La visita al tuo mondo è stata completata recandoci poi alla Casa Madre dei Missionari Vincenziani, nella cui Cappella riposi, vicino a F. R. Clet e J. G. Perboyre. Le vie della stupenda Parigi, i suoi musei e le sue chiese ci hanno raccontato la vivacità dei circoli culturali e spirituali che insieme, Vincenzo e Luisa, avete conosciuto e alla fecondità dei quali avete contribuito, portando la luce della carità di Cristo. Le strade parigine custodiscono ancora la memoria della vostra eredità viva: abbiamo passeggiato nella via dove Federico Ozanam si intratteneva con i suoi studenti e i suoi colleghi in discussioni su progetti e sogni per i poveri; abbiamo visitato la Casa nella quale Caterina Labouré ha speso la sua vita a servizio degli anziani; abbiamo percorso il quartiere Mouffetard nel quale Rosalia Rendu ha vissuto con le sue Sorelle una carità avvincente e impegnata. Non vogliamo nascondervi il santo orgoglio provato sapendo di far parte di questa famiglia di santi e ammettiamo subito anche il senso di responsabilità che ciò genera in noi.

Carissimi, le cose da dire sarebbero ancora tante, ma non vorremmo togliere tempo prezioso alla vostra preghiera di intercessione per la Famiglia Vincenziana. Ci è difficile, d'altra parte, riassumere in poche righe la grazia sperimentata lungo questi intensi 15 giorni.

Vi preghiamo di ringraziare con noi il Signore che ha permesso tutto ciò e di voler benedire tutti coloro che hanno contribuito a renderlo possibile.

Grazie ancora di tutto! Vi invitiamo a voler ricambiare la visita rendendovi sempre più presenti nelle nostre Comunità locali e nelle nostre Province, impegnate in un cammino interprovinciale che sappiamo esservi gradito.

Guardate con benevolenza poi tutta la gente che incontriamo e con la quale ci impegniamo giorno dopo giorno a costruire il Regno di misericordia e amore del Signore della Carità.

Vi salutiamo con un forte abbraccio.

Sr Annamaria Corallo FdC

PAROLA DEI POVERI

PROVINCIA DEL GIAPPONE

L'OCCHIOLINO DI HIYO

Hiyo è una bambina nata con la Labioschisi (labbro leporino). Nel nostro Nido, si aveva la tendenza ad evitarla a causa della difficoltà ad allattarla col biberon. Inoltre, i suoi strilli erano davvero acuti e il suo sguardo penetrante sembrava osservare tutto.

Grazie ad un'eccellente maestra, Motoko, Hiyo cresceva in buona salute. E' una bambina molto intelligente e vivace. Tuttavia, mi preoccupavo di non vederla mai sorridere. Un giorno, Motoko ed io abbiamo provato a chiamarla parecchie volte. Finalmente, l'abbiamo vista sorridere a fatica. In quel momento, ho compreso che il cerotto che le avevano messo sul labbro, per tenerlo insieme, le impedivano di sorridere. Allora, ho cambiato mezzo di comunicazione con lei: ogni volta che la vedevo, le facevo l'occhiolino. Anche Hiyo, ha cominciato a rispondermi in questo modo.

Prima di compiere un anno Hiyo ha iniziato a camminare. Subito dopo il suo primo compleanno, Motoko l'ha portata in ospedale per l'intervento chirurgico di risoluzione della labioschisi, operazione che fortunatamente, riuscì molto bene.

L'indomani dell'intervento, sono partita in fretta all'ospedale per andarla a trovare, perché era sola. Appena arrivata, ho riconosciuto subito i suoi strilli. Sono corsa fino alla sua camera e ho gridato il suo nome "Hiyo" nel vederla su una sedia a rotelle con le trasfusioni ed un tubo nel naso. Subito, Hiyo ha girato la testa e mi ha fatto una strizzatina d'occhio con la sua faccia tutta gonfia.

Suor Mary Louise Ose
Figlia della Carità

BEATIFICAZIONE DI SUOR LINDALVA , IL 2 DICEMBRE 2007

Giovinanza

Nata il 20 Ottobre 1953 in Brasile, nel villaggio d'Açu, Stato del Rio Grande do Norte, Lindalva era la sesta di una famiglia di 14 figli. I genitori, molto religiosi, avevano una fede semplice e profonda.

Gioia nell'amore

Lindalva ricevette un'educazione cristiana ordinaria. Era generosa, aiutava facilmente sua madre in casa. Quando c'era qualche litigio tra i suoi compagni, cercava sempre di rappacificarli con dolcezza.

Attenta alle povertà altrui, visitava le persone sole o povere del villaggio; le era capitato anche di dar loro, con discrezione, i propri vestiti.

Compresa progressivamente, che la sua strada era quella di seguire Cristo che manifesta ai poveri l'amore del Padre suo.

Dopo aver conseguito un diploma in campo Amministrativo, curò suo padre che era anziano e malato. Alla sua morte, chiese di entrare nella Compagnia delle Figlie della Carità: «Ho 33 anni, provengo da una famiglia semplice ed onesta. Da molto tempo, ho sentito la chiamata di Dio, ma soltanto ora sono disponibile per servire Cristo. Sono in buona salute e mi sento infaticabile nel fare il bene ... »

Vocazione di Figlia della Carità

Il 16 luglio 1989, Lindalva entrò nella Compagnia dalle Figlie della Carità della Provincia di Recife. Inviata in missione nel 1991 nella Casa di riposo Dom Pedro II, in Salvador, nello Stato di Bahia, venne incaricata del coordinamento del servizio agli uomini anziani o malati.

Cuore gioioso e generoso

Lindalva amava le persone anziane con cuore dolce ed umile; le considerava con spirito di fede come suoi Signori e Padroni:

«Chiedo a Dio di darci saggezza e docilità per servire bene i poveri, nostri Padroni». Considerava la vocazione come risposta alla volontà di Dio:

«Quando Dio chiama qualcuno, nessuno può nascondersi. Presto o tardi, la sua volontà sarà fatta». La sua fede era un'adesione semplice e completa agli avvenimenti della vita, che accoglieva come un dono ed un appello di Dio: «Ogni giorno della nostra vita deve essere un giorno di rinnovamento e di rendimento di grazie a Dio per il dono della vita e della sua chiamata a seguire suo Figlio Gesù servendolo nei Poveri». Lo slancio del suo cuore la rendeva capace di superare tutte le difficoltà: «Nelle mie preghiere, provo ad ogni istante un desiderio così grande di amare Dio che sono certa di giungervi, fosse pure l'ultimo giorno della mia vita».

Sapeva condividere la sua fede con altri giovani e sostenere le compagne in difficoltà: «Quando un dubbio sulla vocazione turba il cuore, bisogna darsi interamente a Dio».

Un Venerdì Santo, il martirio

«Portando la Croce, conosceremo l'Amore di Dio». Queste parole, pronunciate dalla stessa Lindalva risuonano come profezia.

Serva come Cristo

Energica, sorridente e disponibile, Lindalva irradiava la presenza di Dio; viveva la sua vocazione di serva dei poveri con uno spirito di giustizia impregnato d'amore: amava tutti, senza favoritismi e senza discriminazioni.

Il Venerdì Santo, 9 aprile 1993, all'aurora, Lindalva partecipò con le sue compagne alla Via Crucis della parrocchia:

la Croce è il segno dell'amore che si dona totalmente: «Padre perdona loro perché non sanno quello che fanno» (Lc 23,34).

Ritornata a casa, Lindalva preparò, come ogni mattina, la colazione per i residenti. Mentre cominciava il suo servizio, fu brutalmente assassinata da un malato di 46 anni dominato dalla follia e della violenza: non sopportava il rifiuto di Lindalva alle sue richieste illecite. Questa giovane Figlia della Carità certamente non pensava di morire così presto. Avendo fatto della sua vita un'offerta, testimoniò con la sua morte che: «Non c'è amore più grande che dare la vita per gli amici» (Gv 15,13).

Speciale Centenario della Nascita

di Madre Guillemin

**MADRE SUZANNE GUILLEMIN
1906 – 1968**

**FIGLIA DI DIO – FIGLIA DELLA CHIESA
SUPERIORA GENERALE DELLA COMPAGNIA**

V - Madre GUILLEMIN e il Concilio Vaticano II (continuazione)

La III sessione del Concilio Vaticano II si è aperta il 14 settembre 1964 con una concelebrazione: 24 vescovi intorno a Paolo VI; la celebrazione era attuata secondo la Costituzione sulla liturgia votata nel 1963, altri 2000 vescovi riempivano la navata. Ai piedi della tribuna di Sant'Elena, c'erano solo gli Osservatori, ma non le uditrici! La loro nomina era stata solamente annunciata, ma non ancora realizzata.

Dopo la Messa, il Papa lesse un discorso che il cronista del giornale La Croix descrisse come «Esaltazione della collegialità». Il Papa esprime ciò che poteva e doveva essere l'opera del Concilio in questo campo. L'attenzione dei vescovi crebbe, quando il Papa definì il potere dei vescovi ed i loro rapporti col Papa in termini di associazione. A giudicare dal loro atteggiamento in quel momento era stato detto qualcosa di preciso e definitivo ...man mano che il Papa si avvicinava alla conclusione, la sua voce diventava più forte per rammaricarsi dell'assenza dei vescovi, privati della libertà. Poi salutò gli osservatori e terminò ricordando le Chiese «a cui pensiamo con insonne desiderio».

Il pastore Boegner, dirà su questo argomento: «ci tengo ad aggiungere che sono stato molto commosso dalle parole che il Papa ha rivolto agli osservatori ed agli invitati della Segreteria per l'unità. Mi sembra impossibile che questo commovente appello alle Chiese, del suo dolore e della sua speranza non sia stato inviato anche a tutte le «comunità separate»... così come le si chiama di solito. E' la prima volta che Paolo VI dà alle nostre Chiese, uscite dalla

Riforma, il nome che hanno la consapevolezza di dover portare». (La Croix del 18 settembre 1964).

La terza Sessione, complessa nel suo svolgimento, era stata preceduta e costellata da avvenimenti importanti, che Madre Guillemin aveva personalmente vissuto con molta gioia, pensando alla sua grande Comunità. Prima di esaminare i fatti riguardanti i lavori previsti nella III sessione, meritano di essere accennate e ricordate alcune novità della storia del Concilio e questo prima di entrare nel vivo dell'argomento delle questioni, alle quali bisognava rispondere, nonostante le difficoltà che preoccupavano ancora i Padri. Molte questioni teologiche resteranno aperte per il post Concilio «Per aprire orizzonti più vasti e farli risalire alle sorgenti dell'aggiornamento della teologia...». Queste parole furono firmate da Joseph Ratzinger in un commento sulla collegialità.

Alcuni Avvenimenti

1 - Il Pellegrinaggio di Paolo VI in Terra Santa: 4-6 gennaio 1964

Alla fine del messaggio natalizio, il Santo Padre aveva precisato lo scopo del viaggio: «Dichiaro apertamente che questo pellegrinaggio si ripropone un carattere ed obiettivi esclusivamente religiosi»; è stato dunque un pellegrinaggio di preghiera e di penitenza, dopo 20 secoli di storia, nei luoghi dove Gesù aveva compiuto la nostra Redenzione. L'Osservatore Romano, e la stampa internazionale diedero un'ampia descrizione dell'incontro tra Paolo VI ed il Patriarca Atenagora.

Madre Guillemin visse questo pellegrinaggio con fervore, tanto più che, fin dal 9 gennaio, le sue Suore della Palestina le mandarono una commovente relazione. Suor Dupont-Ferrier, in quel periodo Visitatrice, descrisse brevemente la gioia di questa visita: «Lungo il percorso le Suore di Betania con i bambini, che agitavano rami di palma, hanno acclamato il Santo Padre e hanno ricevuto la sua benedizione. Quella sera nel Getsemani, abbiamo avuto la consolazione di partecipare all'ora santa col Papa; qui veramente, lo abbiamo ascoltato e abbiamo pregato con lui. L'ora santa si è conclusa con la recita del Padre nostro, è stato un momento indimenticabile quello in cui si è

sentita la voce profondamente commossa del Vicario di Cristo recitare la preghiera del Signore». È impossibile riportare dettagliatamente la lunga relazione sull'avvenimento inviata con profonda gioia alla Madre Guillemin. Per finire, posso citare la riflessione di un alto funzionario, Direttore del Servizio per gli affari cristiani in materia di culto, definendo la visita con il suo giusto valore: «è un avvenimento, la cui grandezza attualmente ci supera. Solo le generazioni future, potranno parlare pienamente di questa pagina di storia e potranno misurarne le proporzioni». Madre Guillemin non ha tenuto per sé questa lunga lettera delle Suore della Palestina di allora, infatti l'Eco della Casa madre (in francese) del Febbraio 1964 l'ha riportata integralmente.

Il 16 gennaio, ricevette dal Sostituto di Stato Monsignor dell'Acqua, una lettera di ringraziamento agli auguri di Natale inviati al Santo Padre. Alcune righe ricordano l'evento di Gerusalemme: «Siate certa che sulle strade della Palestina, assieme alle stimate Figlie della Carità di san Vincenzo de Paoli, non eravate assente alle sue preghiere, il Papa ha chiesto per voi al Signore la grazia di continuare a dare al mondo una viva testimonianza di carità evangelica...»

2 - La Frase «Corpus Christi»

Nel mese di aprile del 1964 fu pubblicato un documento della Congregazione dei Riti. In questo documento, il Pontefice aveva modificato la formula utilizzata per la distribuzione della santa Comunione. Invece di dire «Corpus Domini nostri Jesu Christi custodiat animam tuam in vitam aeternam (il corpo di nostro Signore Gesù Cristo custodisca la tua anima per la vita eterna. Amen)», il sacerdote diceva semplicemente: «Corpus Christi», il Corpo di Cristo, ed il comunicando rispondeva: «Amen.»

La formula precedente era veramente troppo lunga, soprattutto per i giorni di grande affluenza di fedeli. Bisogna collocare la motivazione del nuovo uso nell'insieme della riforma liturgica, intrapresa dal Concilio Vaticano II.

Madre Guillemin, dopo aver riflettuto con il Padre Jamet, a quel tempo Direttore generale della Compagnia, ed il suo Consiglio, fece stampare il

decreto nell'Eco della Casa-madre fin dal mese di maggio, affinché tutta la Compagnia potesse approfondire la nuova formula con l'amen che significava: «Sì, credo che Cristo è realmente vivo».

3- altri Avvenimenti ci ricordano Fatti importanti

Il 23 settembre

Il Papa aveva assistito alla messa del Concilio, durante la quale furono venerate dall'assemblea Conciliare le reliquie di Sant'Andrea, prima di essere restituite alcuni giorni più tardi alla città di Patrasso in Grecia.

Le reliquie di Sant'Andrea erano state portate a Roma il 21 aprile 1462 e ricevute santamente dal Papa Pio II che le aveva portate con le proprie mani a Roma e deposte nella basilica di San Pietro. Il Papa Pio II disse in questa occasione, a proposito delle reliquie del Santo: «Ritorrerai gloriosamente nella tua patria, quando Dio vorrà. Si potrà dire allora "Oh beato esilio che fa ritornare un tale soccorso"».

Il 26 settembre, sua Eminenza il Cardinale Bea pronunciò il discorso del ritorno sulla piazza principale davanti a Monsignor Costantino, metropolita di Patrasso, alla principessa Irene erede al trono, al presidente del Consiglio e davanti ad una folla di ortodossi, perché il giorno della restituzione delle reliquie di Sant'Andrea era stato dichiarato giorno di festa religiosa per la Grecia.

30 settembre

Madre Guillemin si trovava al Concilio fin dal 28 Settembre, e l'avvenimento era importante per lei. L'assemblea decise di dedicare alla vita religiosa un capitolo speciale nella Costituzione sulla Chiesa, dopo il capitolo V dedicato alla santità in generale.

13 novembre

La S. Messa fu celebrata con solennità eccezionale. Il Patriarca Maximos celebrò la Messa della festa di San Giovanni Crisostomo. Il Papa

presiedette alla liturgia e invece di un discorso, fece un gesto: offrì la sua tiara ai poveri. La spiegazione fu data da Monsignor Felici alla fine della Messa: «Abbiamo udito in questi giorni, in occasione del dibattito sullo schema XIII, il grido dei poveri che sale fino al cielo. Per rispondere a questo appello, il Papa ha deciso di donare la sua tiara ai poveri». Il gesto fu semplice, il Papa, in silenzio, la depose sull'altare della concelebrazione. Dopo aver benedetto l'icona dei santi Cirillo e Metodio, si ritirò tra le acclamazioni della folla.

21 novembre

Ci fu la chiusura solenne della terza sessione del Concilio Ecumenico Vaticano II con una santa Messa concelebrata dal Santo Padre Paolo VI assieme a 24 Padri Conciliari che avevano, sul territorio delle loro diocesi, un grande santuario mariano. Il significato della concelebrazione era chiaro: l'Eucaristia celebrata da parecchi sacerdoti allo stesso altare, la comunione allo stesso pane ed allo stesso calice, manifestano chiaramente l'unità del sacerdozio e della Chiesa. Era stata approvata la Costituzione «De Ecclesia». Nel suo discorso di chiusura, il Papa proclamò Maria «Madre della Chiesa».

MADRE GUILLEMIN... UDIRICE

Maria nel mistero di Cristo e della Chiesa

Prima del suo arrivo come uditrice, Madre Guillemin non era estranea a quanto avveniva in Concilio e si inserì nell'ambiente con naturalezza. La stampa, la radio, la televisione tenevano il mondo costantemente informato attraverso i comunicati stampa del Concilio, la cui qualità è andata via via aumentando.

La preoccupazione era il ruolo di Maria nella Chiesa. Fin dall'inizio dei lavori della prima sessione si discusse molto se farne un documento a sé stante oppure un capitolo inserito nello schema sulla Chiesa. La metà dell'assemblea si pronunciò per la seconda proposta: «La ragion d'essere e l'onore stesso della Madonna richiedono che si faccia in questo schema il suo posto nel cuore stesso della Chiesa e non al margine». Lo scopo perseguito era di evitare l'impressione che Maria costituisse nel piano della creazione e della grazia, un

elemento a parte ed isolato. Il Papa Paolo VI non aveva forse detto alla fine della seconda sessione: «Speriamo che il Concilio dia alla questione dello schema sulla Madonna, la miglior conclusione possibile». Così fu fatto. Maria avrà il suo posto nella Costituzione Lumen Gentium, al capitolo ottavo, col titolo: «La Beata Maria Vergine, Madre di Dio nel mistero di Cristo e della Chiesa».

Maria mediatrice

Il titolo di Mediatrice costituiva un problema. Le difficoltà, le divergenze non vertevano sulla devozione mariana, ma su l'espressione della dottrina mariana. Due tendenze animavano il dibattito: una descriveva il ruolo materno di Maria riguardo ai fedeli, senza nulla togliere all'unica mediazione di Cristo; il secondo precisava che in funzione del suo ruolo materno, la Vergine Maria ha l'uso di ricevere quello di mediatrice che comprende e che non deroga in niente l'efficacia dell'unica mediazione di Cristo.

Fin dall'apertura del dibattito, un Cardinale non esitò a manifestare la sua gioia: «Questo titolo di mediatrice mi è sommamente gradito... si potrebbe aggiungere forse 'mediatrice accanto al Mediatore'».

Un altro Cardinale ricordò le preoccupazioni ecumeniche circa le difficoltà che sollevava da questo punto di vista il termine di mediatrice.

Un gruppo di 90 vescovi non esitò ad esprimere le proprie riserve: È «meglio dir nulla sul termine mediatrice».

Il Cardinale Bea, dopo un lungo intervento, distinguendo la devozione personale e le esigenze ecumeniche del nostro tempo, finì con un argomento forte: C'è di conseguenza il pericolo che la mediazione mariana sia mal compresa, se fosse proclamata in un testo conciliare, andremmo incontro a serie difficoltà».

Le opposizioni si erano affermate nettamente: pro o contro la mediazione ed una terza possibilità proponeva di conservare il titolo di «mediatrice» ma fuori da ogni organizzazione teologica.

Dopo gli interventi, la Commissione riprese il contenuto e stimò che le obiezioni fatte al titolo di mediatrice provenivano oltre che dal timore che

questo titolo fosse mal compreso, anche da un'opposizione al ruolo della Vergine nell'opera della salvezza; così la commissione ha preferito mantenere il titolo spiegandolo.

I Padri hanno votato il seguente testo che appare nel capitolo VIII, al n° 62, dunque:

«... Con la sua materna carità si prende cura dei fratelli del Figlio suo ancora peregrinanti e posti in mezzo a pericoli e affanni, fino a che non siano condotti nella patria beata. Per questo la beata Vergine è invocata nella Chiesa con i titoli di avvocata, ausiliatrice, soccorritrice, Mediatrice. Ciò però va inteso in modo che nulla sia detratto o aggiunto alla dignità e all'efficacia di Cristo, unico Mediatore». Il termine Maria Mediatrice fu dunque mantenuto.

MARIA, MADRE DELLA CHIESA

Originariamente, il testo conciliare non parlava di Maria Madre della Chiesa; il relatore del testo spiegò che il titolo di Maria Madre della Chiesa non era stato aggiunto, perché era relativamente recente. I Padri Conciliari pensavano di chiamare Maria, madre dei fedeli e, d'altronde la commissione riteneva che, dal punto di vista ecumenico, il titolo non fosse da consigliare.

Il Papa invece da molto tempo, pensava di proclamare Maria Madre della Chiesa. Fin dal suo primo intervento al Concilio, il Cardinal Montini parlando di Cristo, centro della Chiesa, aveva ricordato il posto singolare di Maria nella Chiesa perciò il futuro papa la chiamava, fin da quel momento, Madre della Chiesa. In altre circostanze, il Papa ritornò sul tema per meglio situare Maria nell'insieme della dottrina della Chiesa. «Siamo felici di annunciarvi che finiremo questa sessione del Concilio Ecumenico, che ha definito la dottrina della Chiesa nella gioia di riconoscere il titolo che spetta a Maria di Madre della Chiesa, Mater Ecclesiae».

Il 21 novembre, in una sessione pubblica, trasmessa in Eurovisione, durante la quale il Santo Padre aveva concelebrato con 24 Padri, che avevano santuari mariani nella loro diocesi, fu dunque promulgata la Costituzione sulla Chiesa e, per concludere, con grande emozione, Paolo VI annunciò il posto privilegiato riconosciuto dal Concilio alla Madonna nella santa Chiesa.

«Perciò a gloria della Beata Vergine e a nostra consolazione dichiariamo Maria Santissima Madre della Chiesa, cioè di tutto il popolo cristiano, sia dei fedeli che dei Pastori, che la chiamano Madre amatissima; e stabiliamo che con questo titolo tutto il popolo cristiano d'ora in poi tributi ancor più onore alla Madre di Dio e le rivolga suppliche».

Pronunziate queste parole, i Padri si alzarono per dare il loro assenso ed il loro accordo alla decisione del Papa. Molti Padri tolsero la loro mitra in segno di devozione e di assenso. Seguì un lunghissimo applauso.

Dopo questa prima esperienza di uditrice al Concilio Ecumenico Vaticano II, Madre Guillemin rimase in una gioia interiore profonda. Le discussioni che riguardavano Maria l'avevano impressionata. La pietà verso la Vergine Maria non faceva forse parte della spiritualità della Compagnia? La devozione alla Madonna non è forse una tradizione che ci viene dei Fondatori, che ha arricchito la vita della Compagnia durante tre secoli di esistenza? Luisa de Marillac non ebbe forse la toccante audacia di considerare le Figlie della Carità come figlie della Vergine Maria, ad un titolo tutto speciale: « O Signore ci avete ispirato di scegliere la vostra santa Madre come unica Madre della piccola Compagnia che non ne avrà mai altra sulla terra...» e, qualche tempo dopo, si rivolse ancora a Maria: «Non mi sono ingannata, Vergine Santa, a pensare che gradiste di essere la nostra unica Madre. Possiamo pretendere il titolo di vostre Figlie, poiché siete la Madre di Gesù che è nostro fratello e che facciamo professione speciale di renderci simili a Lui».

Luisa de Marillac non rimase a queste considerazioni, con l'autorizzazione di S. Vincenzo, partì in pellegrinaggio a Chartres. La sua lettera a S. Vincenzo fin dal suo ritorno fu chiara: «... offrire a Dio i disegni della sua Provvidenza sulla Compagnia della Carità, offrendole interamente suddetta Compagnia e chiedendole la sua distruzione piuttosto che si stabilisse contro la sua santa volontà; chiedendole, per l'intercessione della Madonna, Madre e Custode della Compagnia, la purezza di cui aveva bisogno e la fedeltà di tutti i suoi membri...»

Luisa de Marillac ha posto le sue Figlie nelle mani di Maria. Inoltre in una lettera del 7 dicembre 1658 disse «di voler offrire l'indomani tutta la Compagnia, sul santo altare alla protezione della Madonna e di ottenere di

poter sempre riconoscerla come «nostra unica Madre». La consacrazione fu così formulata e sarà rinnovata ogni anno. È il coutumier stabilito da Mathurine Guérin di suo pugno che ce ne dà testimonianza: «All'inizio di dicembre, la Superiora deve ricordare al Direttore che l'argomento ordinario della Conferenza dell'ottava di questo mese, è la castità. L'VIII giorno di dicembre alla fine della Conferenza, prima della benedizione del Direttore, la Superiora o un'altra fa la lettura, ad alta voce, dell'atto di offerta alla Madonna, e tutte le Suore in ginocchio, dicono sottovoce con affetto, dopo di lei, le stesse parole e dopo la benedizione ciascuna si ritira».

L'atto di offerta di santa Luisa dell'8 dicembre, festa dell'immacolata Concezione, fa parte della pietà delle Figlie della Carità di oggi. Maria Madre della Chiesa, Maria, Madre della Compagnia, è tuttuno; bisogna approfondire incessantemente questo aspetto.

Maria «mediatrice» suscitò numerosi interventi durante la Congregazione generale. Madre Guillemin li ascoltava attentamente. Nella sua mente e nel suo cuore, c'era la risposta del cielo a Caterina Labouré, nel 1830 Seminarista, che pregava davanti alla reliquia di san Vincenzo nella cappella. Non ha percepito semplicemente il simbolo del cuore, ha ricevuto delle parole interiori: «Il cuore di san Vincenzo è un po' consolato perché ha ottenuto da Dio per l'intercessione della Madonna che in mezzo a questi grandi mali, le due famiglie non sarebbero perite e che Dio se ne servirebbe per rianimare la fede».

A conclusione di questi ricordi di famiglia in diretta relazione con Maria, sembra opportuno riflettere di nuovo sulla pietà mariana per collocarla esattamente, affinché si apra su tutta l'ampiezza del mistero che c'aiuta a comprendere il disegno di Dio.

L'attività Missionaria della Chiesa

Il 6 agosto 1964, l'enciclica *Ecclesiam suam* di Paolo VI mise in rilievo l'insieme dei problemi del mondo d'oggi. Il suo proposito, l'incontro tra la Chiesa ed il mondo, non fermarsi specificamente all'attività missionaria, ma al «Dialogo con l'umanità come tale». Madre Guillemin lesse attentamente il testo, ne parlò e l'utilizzò nei suoi colloqui con le Suore nei ritiri o nelle sessioni.

La sua partecipazione come Uditrice al Concilio le riservò una gioia profonda. Il 6 novembre, alla 116ª Congregazione generale, il Santo Padre desideroso di assistere almeno una volta ad una Congregazione generale scelse lo schema sulle missioni. Volle così sottolineare il suo affetto alle decine di migliaia di missionari, religiosi e laici.

Uno dei cronisti descrisse questa seduta a sorpresa con molto tatto e delicatezza:

«Alle 6 del mattino, la basilica aveva già un'aria di festa. Alle 9, numerosi applausi echeggiarono nell'aula conciliare. Paolo VI percorse a piedi la navata praticamente senza corteo. Prese posto di fronte all'altare conciliare, nel mezzo della navata tra i Padri. La messa fu celebrata dal Cardinale Tappouni, vescovo di Adigrat in rito etiopico. I seminaristi etiopici che si trovavano nella Città del Vaticano, eseguirono canti e melodie tipicamente africane. Alla fine della Messa, il Papa si sedette al suo posto al tavolo della presidenza. Aveva, alla sua destra, il Cardinale Tisserant e, alla sua sinistra, il Cardinale Tappouni. Dopo la cerimonia di intronizzazione del Vangelo, il Papa recitò la preghiera *Adsumus* (Siamo qui dinnanzi a te, o Spirito Santo Signore) come se si trattasse di una seduta normale di lavoro. Il segretario generale annunciò i risultati dei voti sul ruolo pastorale dei vescovi, poi il Papa pronunciò il suo discorso:

«... abbiamo scelto per la Nostra presenza questo giorno, nel quale la vostra discussione verte sullo Schema delle Missioni. A preferirlo Ci ha persuasi la particolare gravità e importanza dell'argomento al quale ora applicherete le vostre menti e i vostri animi. In Noi, Successore di san Pietro, e in voi, Successori degli Apostoli, riecheggia oggi insistentemente il comando divino: «Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura» (Mc 16,15); dall'adempimento di questo mandato dipende e deriva la salvezza del mondo. A questo sacro Concilio incombe tra l'altro l'insigne compito di tracciare nuove vie, studiare nuovi mezzi, stimolare una nuova attiva tensione per diffondere più largamente e più fruttuosamente il Vangelo. Esaminando

questo Schema che tenete nelle vostre mani, dove si discute di tali problemi, abbiamo trovato molto, anzi moltissimo - che si guardi sia ai contenuti, sia al valore delle argomentazioni, sia alla struttura della trattazione - che riteniamo meritevole di un Nostro elogio. Esprimiamo quindi la convinzione che esso otterrà la vostra approvazione, anche se forse giudicate che in alcune parti debba essere migliorato e perfezionato».

Paolo VI non intendeva limitare la libertà che diceva chiaramente di lasciare al Concilio.

Dopo il discorso del presidente della Commissione delle Missioni, il Papa lasciò la sala tra calorosi applausi. Incominciò il dibattito. I Padri erano in accordo col Papa sull'importanza dello schema, ma si auguravano una rielaborazione, malgrado le eccellenti proposte nella miglior linea dell'aggiornamento. Le critiche erano forti. Il numero degli iscritti fu eccezionalmente aumentato. Tutti coloro che parlarono rappresentavano gruppi di una certa entità. La discussione era vivace, vigorosa, nutrita di dottrina, di suggerimenti e anche di umorismo.

Un vescovo citò la Parola di Gesù: «Sono venuto ad accendere un fuoco sulla terra e non desidero altro se non che bruci. Il nostro schema non accende niente, è soltanto una povera candela».

A nome dei vescovi dell'Africa, il Cardinale Bea sottolineò che «l'attività missionaria doveva essere contata tra i doveri più essenziali della Chiesa. Il Concilio doveva stabilire non solo alcune nuove norme giuridiche, ma dare nuovo slancio all'attività missionaria, suscitare nuove vocazioni missionarie, un nuovo fervore in questa attività».

Madre Guillemin, dopo la lettura dell'enciclica *Ecclesiam suam* era stupita di non trovare allusione all'attività missionaria. Una risposta le fu data durante la discussione «Missione e povertà» da Mons. Fulton Sheen, vescovo ausiliario di New York: «Perché Paolo VI adopera così raramente la parola «missione» nella sua enciclica *Ecclesiam suam*? Quale parola adopera al suo posto? «Dialogo.» Utilizza questa parola 77 volte. Per il Papa, il dialogo, è la manifestazione dell'amore e della carità di Cristo a tutti gli uomini.»

L'attacco più duro al testo fu portato dal Cardinale Frings. «Le missioni, dice, sono un'impresa talmente importante che non ci si può attenere alle

proposte sottoposte al Concilio. Occorre un intero schema, al tempo stesso teologico e pratico». Il Cardinale precisò che faceva questa domanda a nome dei vescovi missionari e dei superiori di istituti religiosi.

Dunque la situazione era difficile. I Padri, con il voto, bocciarono il primo testo, e lo sostituirono con uno schema che divenne il decreto «Ad gentes». Le Missioni non sono più i parenti poveri, sono il cuore stesso della Chiesa.

Durante queste discussioni di alto livello teologico e pastorale, Madre Guillemin era a suo agio. San Vincenzo era presente. I molteplici «invii in missione» che la madre aveva onorato con la sua presenza o presieduti durante il suo generalato, le suggerivano l'avvenire rispetto allo sviluppo delle opere missionarie per rispondere ad un comando solenne di Cristo. Aveva infatti già installato alla Centrale delle Opere una segreteria di Cooperazione missionaria per i laici. L'evangelizzazione dei popoli del mondo era ben la preoccupazione dei Padri Conciliari, ma Madre Guillemin pensava a san Vincenzo mentre diceva ai Missionari e alle Suore «La nostra vocazione è dunque di andare, per tutta la terra; e a far che? Ad infiammare il cuore degli uomini a fare quello che il Figlio di Dio fece, Lui che venne a portare il fuoco nel mondo per infiammarlo dell'amor suo» (Coste XII, 262).

San Vincenzo, intrattenendo le Figlie della Carità «sul fine della Compagnia», diceva: « Dio vi ha affidata la cura dei poveri, e voi dovete dedicarvi ad essi, animate dal suo spirito, compatendo le loro miserie, risentendole in voi, per quanto è possibile Dovete comportarvi così per essere buone Figlie della Carità, per andare dove Dio vorrà; se sarà in Africa, in Africa; se negli accampamenti militari, in India, dove siete richieste, alla buona ora! siete Figlie della Carità, dovete andarvi» (Coste X, 127). Le Figlie della Carità hanno sentito queste parole in Seminario durante il loro tempo di formazione. Il Concilio ha detto, «bisogna andare» e, come san Vincenzo la Madre diceva ancora «laggiù, Figlie mie, laggiù», Madre Guillemin continuerà «materialmente e spiritualmente le sue visite » per scoprire i bisogni e soccorrere con la carità Vincenziana, informare la Compagnia e formare le partenti secondo la loro nuova destinazione.

«Laudate Dominum omnes gentes!»

ULTIMA SESSIONE DEL CONCILIO

14 settembre 1965

«Durante l'udienza accordata in questo giorno,
Sua Santità il Papa Paolo VI si è degnato di decidere che
la IV sessione del Concilio Ecumenico Vaticano II
comincerà il 14 settembre 1965,
nella festa dell'esaltazione della Santa Croce.
Il Concilio si concluderà con questa sessione».
Vaticano 4 gennaio 1965

Gli organismi di direzione si erano riuniti per fare il punto, perché gli schemi non erano tutti nella stessa fase di elaborazione. Tra gli schemi sottoposti ad esame per gli emendamenti, c'era il rinnovamento e l'adeguamento della vita religiosa.

Questa 4 sessione del Concilio Ecumenico Vaticano sarà per Madre Guillemin fonte di gioia profonda nelle varie celebrazioni alle quali parteciperà come vera Figlia di Dio e della Chiesa. Per prima fu il 14 settembre 1965 la cerimonia solenne di apertura della 4 sessione nella basilica San Pietro. Papa Paolo VI concelebrò la santa Messa con 26 Padri conciliari che avevano la responsabilità nella direzione dei lavori conciliari. Questa solennità era stata preceduta da un'esortazione apostolica di Sua Santità Paolo VI «... sapere fedelmente l'ora di Dio che suona per la Chiesa e per il mondo... che i cinque continenti innalzino un coro di preghiere e di penitenza». Dopo ciò, il Papa invitò «per il pomeriggio della festa dell'esaltazione della Santa Croce, giorno di apertura della sessione, i Padri conciliari a recarsi in processione penitenziale, cantando le lodi del Signore... Per la stessa ragione, nella cappella Paolina del Palazzo del Vaticano, durante la 4 sessione, sarà esposto il Santissimo Sacramento ...- il Papa disse inoltre - desideriamo che i cinque continenti si alzino come un coro di preghiere, che in ogni parrocchia, in ogni Chiesa del mondo cattolico si faccia una celebrazione di penitenza... guardiamo anche con fiducia commossa le comunità di uomini e di donne che accolgono le nostre parole con prontezza e fervore, per offrire al cielo le loro suppliche più intense».

28 ottobre 1965

La seduta pubblica, durante la quale furono proposti al voto definitivo dei Padri conciliari i testi approvati nella Congregazione generale, e introdotto anche il Rinnovamento della vita religiosa, è contrassegnata dalla messa concelebrata dal Santo Padre Paolo VI con 24 Padri conciliari scelti tra le nazioni dei cinque continenti. La seduta solenne fu fissata il 28 ottobre, VII anniversario dell'elezione al Pontificato di Giovanni XXIII, per onorare la memoria del Papa che aveva convocato il Concilio Ecumenico Vaticano II e promulgato la *Pacem in terris*.

7 dicembre 1965

Ultima seduta pubblica con voto e promulgazione dei decreti sulla libertà religiosa, i sacerdoti, le missioni, la Chiesa ed il mondo di oggi. La lettura del Breve pontificio sugli avvenimenti del 1054 (scisma d'Oriente) seguì la promulgazione dei decreti. La dichiarazione fu letta nello stesso tempo al Phanar dal Segretario generale del Sinodo del patriarcato di Costantinopoli, alla presenza del patriarca Atenagora e del Cardinale Shehan che rappresentava Sua Santità Paolo VI.

La soppressione degli anatemi tra Roma e Costantinopoli fu promulgata in un testo chiamato Dichiarazione comune di Sua Santità Paolo VI e di Sua Santità il patriarca Atenagora e letto in francese dal Cardinale Willebrands, segretario del Segretariato per l'unione dei cristiani, durante la seduta del Concilio.

Il giornale *La Croix* pubblicò il 9 dicembre il seguente trafiletto: «Quando Mgr Willebrands andò all'ambone per leggere in francese la Dichiarazione comune della Chiesa cattolica romana e della Chiesa ortodossa di Costantinopoli, ebbe luogo una vera ovazione. Ogni parola è inefficace a commentare il grande momento di ciò che è avvenuto. La riconciliazione tra Roma e Costantinopoli fu sigillata al termine della liturgia con un bacio di pace». Il cronista aggiunse: «Quando il metropolita Meliton ridiscese l'altare della Confessione per ritornare al suo posto, fu così vivamente applaudito e così a lungo da tutta la folla che il Papa si fermò alcuni istanti prima di proseguire lo svolgimento della cerimonia».

Cominciò allora una cerimonia penitenziale che era di tradizione nella Chiesa per la chiusura dei Concili, dopo la promulgazione degli ultimi decreti approvati dai Padri. Ciascuno chiese perdono a Dio delle trasgressioni alla carità che aveva potuto commettere, durante le discussioni. Dopo la preghiera silenziosa di tutti i Padri inginocchiati, il Santo Padre espresse la supplica dell'assemblea con un venerabile testo del VII secolo. Tutti recitarono poi con lui il Padre Nostro, dopo la benedizione e l'augurio di pace, i Padri si diedero il bacio di pace e la cerimonia si concluse con il canto del Te Deum che è l'espressione tradizionale dell'azione di grazie nella Chiesa.

«E' bello per noi restare qui» (Mt 17,4) diceva Madre Guillemin come san Pietro. Queste tre solenni cerimonie l'hanno segnata profondamente «l'ora di Dio che suona per la Chiesa e per il mondo... che dai cinque continenti si innalzi un coro di preghiere e di penitenza...» È questa l'atmosfera che aveva appena vissuto con un'immensa gratitudine, come un inestimabile beneficio per lei stessa e per la grande Comunità che Dio le aveva affidato con le elezioni della Pentecoste del 1962. Fin dal suo ritorno, incontrare il Signore nell'avvenimento, il suo amore per la Chiesa, le fanno esprimere Dio senza parole, semplicemente perché lo viveva. Tutto parla di Dio, porta a Dio, collega a Dio scriveva al Padre Lebet. Queste tre celebrazioni hanno ravvivato in lei la triplice fiamma della fede, speranza, carità, per viverne e comunicarla.

L'aggiornamento che prepara per le Figlie della Carità sarà in questa linea, avendo per supporto la pura dottrina dei santi Fondatori nell'imitazione del Cristo secondo l'insegnamento del Concilio. «Il fine principale per il quale Dio ha chiamato e riunito le Figlie della Carità è per onorare Nostro Signore Gesù Cristo come sorgente e modello di ogni carità, servendolo corporalmente e spiritualmente nella persona dei poveri...» (Regole comuni, capitolo I).

ADATTAMENTO E RINNOVAMENTO DELLA VITA RELIGIOSA

Il Papa Giovanni XXIII aveva costituito dieci Commissioni conciliari di cui una per la vita religiosa «De religiosis». La storia e lo svolgimento sono stati ampiamente pubblicati nelle assemblee pubbliche che li hanno commentati; la stampa quotidiana non ha mancato di descrivere la genesi e l'evoluzione dei testi.

Le religiose uditrici, durante la sessione del 1964, avevano formulato, anche loro i loro desiderata in una nota consegnata ad alcuni membri della Commissione (di cui non facevano parte): «La vita religiosa non attinge la sua ragione d'essere in una funzione, fosse pure della più alta carità. Si giustificherà solamente con la sua stessa essenza, ossia il suo rapporto con Dio... L'evoluzione sociale, scientifica, tecnica che modifica profondamente il mondo, ed il lavoro che compie la Chiesa su se stessa, attacca le posizioni tradizionali della vita religiosa. La costringe a purificarsi delle motivazioni secondarie ed a liberarsi di tutto un ambiente di monopoli e di privilegi che vengono a falsare la nota che deve dare nella Chiesa e nel mondo; occorre dunque che il decreto, per breve che sia, si radichi in una prospettiva teologica».

Il giuridicismo è superato in una visione più spirituale. Quali furono allora le grandi leggi del rinnovamento della vita religiosa? Ci fu fin dall'inizio una questione di vocabolario. Il presidente della Commissione si sentiva obbligato di precisarlo: «Quando parliamo di vita religiosa e di religiosi, sentiamo parlare di coloro che cercano la perfezione attraverso la professione dei consigli evangelici. Per evitare il pericolo di confusione tra i Religiosi in senso rigoroso, le Società di vita apostolica e gli Istituti secolari, si è inserito nell'introduzione l'espressione «salva facendo la loro propria natura». Bisognerà trovare la definizione comune nella quale tutte le forme di vita consacrata al servizio del Signore si sentiranno dunque a loro agio. Il rinnovamento adattato della vita religiosa comporterà un incessante ritorno alle sorgenti di ogni vita cristiana ed all'ispirazione originaria degli Istituti, contemporaneamente all'adattamento di questi alle condizioni nuove del tempo.

Si tratta di un rinnovamento profondo delle istituzioni religiose, della loro riforma per il ritorno al Vangelo e all'ascolto degli appelli dell'oggi. Perciò, con autorità, il documento conciliare specifica che «le Costituzioni, i Direttori, i Coutumiers, i libri di preghiera, i Cerimoniali e tutte le opere dello stesso genere siano revisionate correttamente e, una volta sopprese

le loro prescrizioni desuete, siano rese conformi ai documenti del Concilio».

La regola suprema del rinnovamento spirituale e religioso ed il suo adattamento alle condizioni attuali di vita è il Vangelo e la sequela di Cristo sotto la guida della Chiesa. Il presidente della Commissione affermò: «La prima norma, è che questa rinnovamento si faccia secondo il Vangelo, l'Imitazione di Cristo e lo Spirito del Fondatore sotto la guida e l'autorità della Chiesa».

Un secondo principio di rinnovamento tratto dagli interventi dei Padri: il ritorno all'intuizione del Fondatore, al suo spirito, al patrimonio dell'istituto. Un Padre aveva proposto a questo proposito il principio di collegarsi più all'intenzione ed allo spirito dei Fondatori che alle forme storiche nelle quali si è espresso.»

Madre Guillemin non aveva temuto di dare un parere personale sullo schema che sarebbe stato proposto all'esame del Concilio come lo sottolinea una relazione relativa al *Perfectae caritatis* votato nell'ultima sessione:

«Madre Guillemin ha tratto gli aspetti positivi di questo testo e ha indicato anche le lacune:

Aspetti positivi: il posto che è stato fatto al dono di Cristo nella vita religiosa: vivere per Cristo è la sola giustificazione di questa follia che è agli occhi del mondo, la vita religiosa. Nella nostra epoca in cui si ricerca l'efficacia concreta e in cui si manifesta la promozione dei laici, ci si può chiedere: c'è ancora bisogno delle religiose? Lo schema dà la vera risposta: nessun ruolo, nessuna funzione potrà spiegare il dono totale della consacrazione religiosa. Non si dà la propria vita a qualche cosa, si dà la vita a qualcuno. Un altro aspetto positivo: lo schema integra l'azione apostolica nella vita religiosa per gli Istituti di vita attiva.

Ma questo testo, peraltro, è ancora troppo timido: non fa piena luce sulla dualità azione-contemplazione, ma la chiave è data: l'azione è nella natura stessa della vita religiosa. L'azione alimenta la contemplazione e la contemplazione compenetra l'azione.

Madre Guillemin si rallegra anche di vedere che lo schema insiste sul fatto che il rinnovamento della vita religiosa non si fa solamente dall'alto, ma che è un' opera comune. Invece, questo testo sembra troppo contrassegnato di giuridicismo quando si tratta dei consigli pratici: il soffio della prima parte non sembra animare il secondo. La perfezione religiosa sembra ancora troppo chiusa su se stessa e non abbastanza aperta alle dimensioni ecclesiali. È vero che questo testo deve applicarsi a tanti paesi ed a tante forme di vita religiose... constatata mentre questo schema «apre nuove strade. È tutto il modo di vivere che è messo in causa e, con un sorriso, conclude: c'è in questo testo la materia per fare una decina di Congressi di Superiore generali...»

Il fondo del testo non è nuovo, sono 10 anni che Madre Guillemin medita l'aggiornamento della Comunità. Ne parlava in altri termini, ma viveva ciò che proponeva. «È sulla roccia del vangelo e della nostra tradizione che dobbiamo costruire la Compagnia del XX secolo e a formare una generazione di Figlie della Carità secondo il cuore di Dio e di san Vincenzo, pronta a rispondere all'appello di Cristo nei suoi poveri» (maggio 1965 alle Visitatrici).
(continua)

Suor Claire Herrmann
Servizio degli Archivi